

*“Do we have to starve our children in order to service our debt?
Do we have to kill our people in order to service our debt?”*

Mwalimu Julius Nyerere

IL DEBITO INTERNAZIONALE: UNA RELAZIONE PERVERSA

Il debito estero dei paesi in via di sviluppo (PVS) è divenuto uno dei temi più citati nel dibattito internazionale. In questi anni ha rappresentato una forma di moderna schiavitù che è stata pagata, e viene pagata tuttora, in vite umane: le vite delle persone che avrebbero potuto essere curate, nutrite e istruite con il denaro destinato ogni anno agli interessi. Nessuno mette in dubbio che i debiti vadano pagati, ma la vicenda del debito internazionale si è sviluppata in maniera da trasformare le condizioni sottoscritte inizialmente da debitori e creditori. Se si guarda al problema in modo intellettualmente e politicamente libero si riesce a scorgere che forse oggi i debitori non sono più tali. A questo si aggiunga che paesi come quelli della fascia sub sahariana dell’Africa, anche durante l’anno in corso, hanno pagato per interessi somme superiori a quelle destinate alla spesa sociale. Se si considera che si tratta di paesi con condizioni sociali clamorosamente diverse da quelle dei paesi creditori e che le cifre in gioco sono enormi per i debitori e trascurabili per i creditori, si può capire perché venga oggi richiesta agli attori interessati una iniziativa politica urgente, efficace e nuova per risolvere il problema.

In questo intervento ci si propone di ripercorrere sinteticamente le cause che hanno portato alla situazione attuale e di motivare le ragioni, economiche e giuridiche, che sostengono la cancellazione del debito dei paesi più poveri. Nella conclusione, insieme ad una valutazione delle attuali iniziative in campo, si suggerisce una modalità di intervento, la conversione del debito, che permette una corresponsabilizzazione di creditori e debitori nel trasformare il debito da ostacolo in opportunità per lo sviluppo. Per trasformare, con attenzione, la schiavitù in cammino di liberazione.

Le origini del debito: le dinamiche macroeconomiche internazionali.

Nel 1971 gli Stati Uniti dichiararono unilateralmente l’inconvertibilità del dollaro, determinando così in modo definitivo il superamento degli accordi di Bretton Woods del 1944. E’ da questo evento che si possono collegare i fenomeni macroeconomici che hanno favorito la

formazione di un debito estero particolarmente elevato nei paesi in via di sviluppo. La dichiarazione di inconvertibilità, infatti, generò una fisiologica svalutazione della divisa americana e avviò un periodo di intensa instabilità nei mercati finanziari. La fiducia che i mercati attribuivano comunque all'economia americana fece sì che il dollaro rimanesse la valuta di riferimento per gli scambi internazionali, ma proprio la sua perdita di potere d'acquisto suscitò sensibili rialzi dei prezzi delle materie prime. Le materie prime non petrolifere raddoppiarono il loro prezzo fra il 1971 e il 1973 e i derivati del petrolio lo quadruplicarono addirittura. A questo corrispose ovviamente una diminuzione dei prezzi relativi dei beni capitali prodotti nei paesi industrializzati, nei quali l'instabilità finanziaria internazionale aveva tra l'altro determinato una non indifferente recessione.

La brusca impennata dei prezzi del petrolio, a fronte di una domanda internazionale sostanzialmente rigida, determinò inflazione per i paesi consumatori e portò nelle casse dei paesi produttori una ingente quantità di valuta, largamente superiore al fabbisogno finanziario nazionale. Finanziati i progetti di investimento interni, questi paesi offrirono i cosiddetti "petrodollari" sul mercato internazionale. La grande massa finanziaria così disponibile fece scendere i tassi di interesse e venne raccolta dalle banche commerciali internazionali, che la offrirono soprattutto, anche se non solo, ai paesi del sud del mondo. Tassi così bassi, infatti, rendevano particolarmente vantaggioso il finanziamento di programmi di investimento industriale. I PVS non produttori di petrolio erano il mercato più bisognoso di un miglioramento del patrimonio tecnologico e divennero così un naturale obiettivo di collocazione dell'offerta finanziaria.

L'indebitamento per i PVS appariva vantaggioso per diverse ragioni. In primo luogo la concomitanza di bassi tassi di interesse e alti tassi di inflazione, nata proprio dal rialzo dei prezzi del petrolio, rese particolarmente conveniente rivolgersi al mercato finanziario, tanto che per alcuni periodi il tasso di interesse reale pagato dai debitori fu addirittura negativo. In secondo luogo la diminuzione dei prezzi relativi dei beni capitali al Nord rendeva più accessibile il costo degli investimenti. Il terzo fattore di vantaggio era dato dall'alto livello dei prezzi delle materie prime: esse rappresentavano la componente principale, e a volte l'unica, delle esportazioni di questi paesi, si supponeva quindi che avrebbero consentito facilmente la creazione di risorse per la restituzione dei debiti contratti.

Si mise in moto un intenso movimento finanziario in cui per la prima volta entravano con ruolo di primo piano le grandi banche commerciali internazionali. Negli anni Settanta infatti il finanziamento allo sviluppo nel Terzo mondo acquista una fisionomia nuova rispetto al passato¹.

¹ Si veda TASGIAN A., *Il finanziamento estero dello sviluppo del Terzo Mondo: recente evoluzione e prospettive*, in "Economia Internazionale", vol. XLI, n. 3-4 agosto-novembre 1988.

Nei decenni precedenti le forme tradizionali di finanziamento erano state quelle dei prestiti obbligazionari che i governi dei paesi debitori emettevano sulle piazze finanziarie europee e, in particolare dopo il 1945, quelle degli investimenti esteri diretti e dei crediti di aiuto da parte dei governi e degli organismi internazionali. In questa fase invece assumono peso prevalente i finanziamenti privati rispetto a quelli pubblici e, fra questi, quelli operati dalle banche commerciali. Questo fattore non fu indifferente nelle conseguenze e nella gestione della crisi del debito del 1982. Come faceva notare Riccardo Parboni², le perdite dovute ai crediti inesigibili in passato venivano sostenute dai risparmiatori, che vedevano ridotto il loro patrimonio; con i prestiti emessi dalle banche commerciali, invece, il potere contrattuale dei creditori, non più disperso fra una grandissima molteplicità di operatori, aumenta considerevolmente e diminuisce, per contro, la forza dei debitori nel gestire le situazioni di emergenza finanziaria.

L'emergenza comparve abbastanza in fretta. Alla fine degli anni Settanta si composero tre fattori che si dimostrarono devastanti per la situazione finanziaria dei paesi che si erano indebitati negli anni precedenti. Nel 1979 si verifica il secondo shock petrolifero: i prezzi del greggio aumentarono di oltre venti volte rispetto al valore originario del 1973 e i PVS non produttori subirono, come tutti i paesi consumatori, un brusco e straordinario rialzo nell'ammontare delle importazioni. A fronte di questo aumento, i prezzi delle altre materie prime rimasero in un primo momento costanti, ma la recessione che colpiva i paesi industrializzati portò a ridurne la domanda e di conseguenza i prezzi. Poiché i PVS debitori erano esportatori soprattutto di materie prime, ciò si tradusse in un severo peggioramento delle ragioni di scambio e, di conseguenza, in un deterioramento del saldo corrente della bilancia dei pagamenti. Il terzo fattore destabilizzante fu lo svilupparsi delle politiche di ispirazione monetarista degli Stati Uniti e della Gran Bretagna, che all'insegna di politiche monetarie restrittive fecero impennare il livello dei tassi di interesse.

Non è difficile immaginare il risultato di questi tre fenomeni per i PVS. L'aumento dei tassi di interesse fece esplodere il costo del servizio del debito. L'aumentato onere dell'approvvigionamento energetico rese elevatissimo il costo delle importazioni e il fabbisogno finanziario. Il peggioramento delle ragioni di scambio rese le esportazioni del tutto insufficienti a pagare sia le importazioni sia il servizio del debito. William Cline, lo studioso americano che fra i primi ha indagato i problemi del debito dei PVS, ha calcolato che fra il 1973 e il 1982 il debito dei PVS non produttori di petrolio è aumentato di circa 500 miliardi di dollari³. Secondo i suoi calcoli,

² Si veda PARBONI R., *Il surplus dei debitori*, in "Rivista di Economia e Politica Industriale", 1987, n.55. Parboni, docente dell'Università di Modena prematuramente scomparso nel 1988, ebbe un ruolo di punta nello stimolare e sostenere scientificamente nel nostro paese l'azione dei volontari della cooperazione internazionale.

³ Questi dati sono presenti in diverse pubblicazioni di W.R. Cline. In particolare si veda CLINE W.R., *International Debt: Systemic Risk and Policy Response*, Institute for International Economics, Washington 1984 e *International*

di questi 500 miliardi, 260 sono dovuti agli aumenti di prezzo del petrolio, 140 alla recessione internazionale del 1980-82, 40 al rialzo del tasso di interesse, 80 miliardi si devono al peggioramento delle ragioni di scambio e 20 miliardi alla riduzione in volume delle esportazioni.

Queste le dinamiche che si determinarono e che vengono normalmente prese in considerazione dagli studiosi che si occupano del problema del debito estero dei paesi in via di sviluppo. Ma non va dimenticato un altro fattore che incise duramente sulle difficoltà dei debitori e che non viene, in genere, tenuto nella dovuta considerazione dagli analisti: il violento apprezzamento del dollaro. In conseguenza della politica monetaria americana la divisa statunitense aumenta il proprio valore rispetto a tutte le altre valute, comprese quelle forti. Poiché i prestiti erano generalmente sottoscritti in dollari, ciò ha significato una brusca variazione del valore del debito e del suo servizio, misurato con l'unità di misura delle risorse locali, cioè nella valuta del paese debitore. La gravità di questo fenomeno fu enorme e ne tratteremo ulteriormente più avanti ⁴.

Di fronte a una situazione di questo tipo occorre qualcosa di nuovo. Qualcosa che consentisse ai debitori di onorare i debiti contratti e ai creditori di essere pagati, qualcosa che consentisse ai debitori vero sviluppo. Occorre un approccio nuovo che cambiasse il quadro generale. Le banche commerciali, invece, risposero con nuovi prestiti. Nel biennio 1980-81 prestarono ai maggiori debitori un ammontare netto uguale a quello erogato nell'intero periodo 1973-79. Anche economisti che non hanno la fama di "maledetti" o di *enfants terribles*, come Jeffrey D. Sachs⁵, sottolineano come questa nuova offerta di prestiti sia clamorosa e difficile da giustificare. I prestatori non potevano non sapere che ciò che stavano offrendo era al di fuori delle capacità di restituzione dei debitori.

La crisi arrivò, inevitabile. Nell'estate del 1982, dopo vari tentennamenti, il Messico dichiara l'impossibilità di pagare il servizio del debito. A ruota gli altri debitori, in un inatteso effetto

Debt: Analysis, Experience and Prospects, in FMI, *Journal of Development Planning*, 1985, n.16 (The Debt Problem: Acute and Chronic Aspects). I pareri di Cline, vicino per estrazione e sensibilità alle banche e alla comunità finanziaria del Nord, vengono spesso utilizzati da studiosi, politici e operatori che sostengono le ragioni del Sud del mondo per dimostrare come ci sia stato squilibrio nella distribuzione delle forze nel campo di gioco della finanza internazionale. Recentemente Cline è tornato sull'argomento con un aggiornamento della propria ricerca, nella quale ha sostanzialmente confermato i propri calcoli per quanto riguarda le grandezze che abbiamo citato.

⁴ Questo fenomeno ebbe una valenza destabilizzante sulla contabilità dei debiti dei PVS ed è alla base della domanda di cancellazione del debito estero dei PVS chiesta da molte campagne nazionali e internazionali e fra queste, in particolare, da quella lanciata durante l'anno scorso dalla Chiesa italiana.

⁵ Cfr. l'introduzione a SACHS J.D. (a cura di), *Developing Country Debt and the World Economy*, The University of Chicago Press, Chicago e Londra 1989, un volume pubblicato dal National Bureau of Economic Research americano. Si veda anche VAGGI G. (a cura di) *From the Debt Crisis to sustainable Development: changing perspectives on north-south relations*, Macmillan and St. Martin's Press, London e New York 1993. Jeffrey Sachs negli ultimi tempi ha, con piacevole sorpresa negli ambienti attenti alle ragioni del Sud del mondo, sposato con entusiasmo la causa della cancellazione del debito estero dei PVS. La sua è una presa di posizione particolarmente interessante, se si pensa al suo itinerario culturale.

domino diffuso soprattutto in America Latina, si dichiarano insolventi e scoppia la crisi del debito internazionale.

Tabella 1.2 Alcuni dati macroeconomici precedenti alla crisi

	1976	1977	1978	1979	1980	1981	1982
Debito estero (mld \$)	228,0	278,5	336,3	396,9	474,0	550,0	612,4
Pagamenti per interessi (mld \$)	-	-	14,8	21,8	34,3	47,5	57,5
Debito/esportazioni (%)	-	126,4	130,2	119,2	121,9	124,9	143,3
Commercio mondiale (var.%)	11,0	5,0	5,5	6,5	2,0	0,5	-2,5
Esportazioni PVS (var%)	11,3	4,9	8,7	9,6	9,0	6,3	0,8

Fonte: Fondo Monetario Internazionale

Se le banche commerciali avessero portato a perdita i crediti inesigibili, avrebbero determinato una crisi senza precedenti nel sistema finanziario dei paesi del Nord, soprattutto per la mancanza di fiducia che avrebbero determinato, più che per l'ammontare delle cifre di esposizione⁶. Una non solvibilità delle banche avrebbe avuto infatti effetti gravissimi sulla stabilità del sistema industriale. Si determinò così una attenzione politica alla crisi del 1982, che non si era verificata in occasione delle crisi precedenti⁷. I governi del Nord sollecitarono le istituzioni finanziarie internazionali (IFI) quali la Banca Mondiale e il Fondo Monetario Internazionale ad intervenire per dare indicazioni super partes a debitori e creditori. Vennero così definiti accordi di riscadenzamento del debito, nei quali erano compresi nuovi tempi di restituzione, nuovi prestiti per superare la fase di crisi e provvedimenti di politica economica di ispirazione liberista che il governo debitore si impegnavano a mettere in atto. Nasceva l'aggiustamento strutturale.

Con l'aggiustamento strutturale la comunità finanziaria internazionale, per bocca del FMI e della BM, imponeva ai paesi debitori riforme economiche che i governi erano di fatto obbligati ad avviare per poter accedere a nuovi finanziamenti e agli accordi di riscadenzamento. Tali riforme consistevano, in sintesi, nella liberalizzazione completa del mercato interno eliminando tutte le eventuali forme di protezione, nella liberalizzazione del tasso di cambio e nella riduzione ai minimi termini della spesa pubblica, per definizione improduttiva. FMI e BM partivano dalla convinzione

⁶ Si veda ancora PARBONI R. op.cit.

⁷ Cfr. HAGGARD S., KAUFMANN R., *The Politics of Stabilization and Structural Adjustment*, in SACHS J.D., *Developing Country Debt* cit.

che ci si trovasse nel pieno di una crisi di liquidità e non di insolvenza⁸. Sarebbe bastato superare il momento difficile e poi, aumentate le esportazioni, i paesi debitori avrebbero avuto a disposizione le risorse necessarie per onorare il servizio del debito. Si partiva dalla convinzione che sul mercato internazionale la competitività dipendesse soprattutto dal prezzo⁹: tasso di cambio libero e, di più, svalutazioni competitive avrebbero garantito ai debitori aumenti delle esportazioni e risanamento delle bilance dei pagamenti.

Dal 1982 i prestiti ai paesi debitori si contraggono bruscamente e inizia una fase, lunghissima, nella quale i flussi netti tra Nord e Sud vedono un trasferimento massiccio di risorse finanziarie dai paesi debitori ai creditori. Tra il 1982 e il 1990 i PVS hanno ricevuto 927 miliardi di dollari, tra crediti all'esportazione, finanziamenti ufficiali allo sviluppo e flussi privati. Nello stesso periodo i PVS hanno pagato ai paesi creditori 1.345 miliardi di dollari solo per il servizio del debito. La differenza ammonta a 418 miliardi erogati dai debitori ai creditori. Nonostante questo il debito dei PVS nel 1990 risulta aumentato del 61% rispetto all'ammontare del debito nel 1982¹⁰.

La situazione oggi vede una esposizione dei Paesi in via di sviluppo di oltre 2.500 miliardi di dollari, che comporta un servizio del debito onorato per 350 miliardi. In termini complessivi i pesi del debito e del suo servizio sulle esportazioni sono rispettivamente del 136% e del 18,7%. Ma in questi dati si nascondono situazioni insostenibili come quelle di molti paesi africani nei quali il servizio del debito sottrae risorse alla stessa sopravvivenza di parte della popolazione. Per il gruppo di paesi a basso reddito severamente indebitati (SILIC) i due indicatori che abbiamo citato sono al 330% e al 24,7% e il rapporto debito/prodotto interno lordo è del 138,7%.

⁸ Cfr. *World Development Report 1983*, Banca Mondiale, Washington (D.C.) 1984 e, imprevedibilmente, AHMED M., SUMMERS L. *A Tenth Anniversary Report on the Debt Crisis in Finance and Development*, Banca Mondiale e Fondo Monetario Internazionale, Washington (D.C.) 1992, p.4. Larry Summers era negli anni della crisi l'economista responsabile delle analisi e delle proposte della Banca Mondiale.

⁹ Tra i vari documenti del FMI si può esaminare IMF, *Theoretical Aspects of the Design of Fund Supported Adjustment Programs*, Occasional Paper n.55, Washington (D.C.) 1987.

¹⁰ Dati OCSE e Banca Mondiale. Gli stessi calcoli sono stati effettuati dagli studiosi del TNI e da Susan George. Cfr. GEORGE S., *The Debt Boomerang*, TNI, Amsterdam 1992, trad. it. *Il boomerang del debito*, Edizioni Lavoro, Roma 1992. Dati analoghi aveva presentato Franz Hinkelammert della DEI del Costa Rica alla Conferenza delle Organizzazioni Non Governative di Lima del 25-29 gennaio 1988: "Deuda externa, desarrollo y cooperacion internacional". Gli atti della conferenza sono stati pubblicati da L'Harmattan, Paris 1988. Su questa considerazione anche VAGGI R. op. cit.

Tabella 1.2 - Esposizione debitoria PVS

Dati aggregati	1980	1990	1998	1999	1998 SILIC*
Stock Debito Totale (DT)	603,3	1460,3	2536,0	2554,0	361,7
Stock Debito a lungo termine	445,3	1181,1	2030,3	2070,7	295,8
Servizio del Debito (SD)	91,2	160,3	316,1	349,4	27,1
Flusso Netto di Risorse	84,0	98,5	76,3	290,7	-15,6
Indicatori					
DT/EXP	84,9	162,5	147,9	136,6	330,3
DT/PIL	21,2	34,2	42,1	41,5	138,7
SD/EXP	12,8	18,3	18,4	18,7	24,7

Fonte: Banca Mondiale – *Global Development Finance 2000*

* SILIC - *Severely indebted Low-Income Countries. Paesi a basso reddito severamente indebitati.*

DIETRO ALLE DINAMICHE: LE SCELTE

Dalla sintesi che abbiamo delineato emerge un succedersi quasi inevitabile di eventi che hanno portato allo scoppio della crisi e al perdurare oggi della situazione di emergenza. Gli errori ad una prima lettura sembrano dovuti per lo più all'impossibilità di prevedere eventi inattesi. Ci sono altri fattori, cui abbiamo peraltro già accennato, che è bene esaminare per compilare un quadro fedele delle cause e delle responsabilità.

Le politiche neoliberiste degli anni '80 tra monetarismo e finanziarizzazione

Fra le dinamiche che abbiamo illustrato sin qui mancano volutamente, o sono appena accennate, due cause che hanno avuto un peso assai rilevante nell'acuirsi della crisi: l'impennata del dollaro nel mercato dei cambi e la grave recessione nei paesi industrializzati dei primi anni Ottanta. Le trattiamo separatamente perché non possono in alcun modo essere considerate cause indipendenti dalla volontà degli operatori. Sono frutto di scelte consapevoli di una delle parti in causa.

Negli ultimi mesi del 1978 viene nominato segretario della Federal Reserve, la Banca centrale degli Stati Uniti, Paul Volcker. Si può attribuire una sorta di valore simbolico a questa nomina¹¹, quasi a sancire il momento a partire dal quale prevalgono nei paesi industrializzati le politiche di ispirazione monetarista. Negli Stati Uniti e in Gran Bretagna, con l'elezione di Ronald Reagan e Margaret Thatcher, prendono avvio politiche neoliberiste, che, sull'onda dell'entusiasmo per la riscoperta del valore tecnico ed etico del mercato, si propongono di combattere l'inflazione importata dallo shock petrolifero e l'eccessiva burocratizzazione dell'apparato pubblico, considerato un ostacolo degli *animal spirits* del capitalismo e perciò del libero mercato, che, solo, può garantire una corretta e "democratica" allocazione delle risorse.

Se si può condividere l'intento di eliminare contraddizioni e farraginosità esistenti nei sistemi economici e pubblici contemporanei, va detto che questa "riscoperta" assunse (e assume tuttora) toni demagogici e spesso arroganti che meriterebbero solo qualche severa risata¹². Il fatto è che da

¹¹ Si veda PANIZZA R. *Politiche neoliberiste, finanziarizzazione dell'economia mondiale e problema del debito estero del terzo mondo*, in ANDRÉS D.J. E SCHIPANI S. (a cura di) *Atti del seminario giuridico internazionale: Debito internazionale, principi generali del diritto, corte internazionale di giustizia*, Libreria Editrice Vaticana e Libreria Editrice Lateranense, Roma 1993

¹² Cfr. PENNAC D., *La petite marchande de prose*, Gallimard, Paris 1990, trad. it. *La prosivendola*, Feltrinelli, Milano 1991.

qualche schema disegnato su un tovagliolo¹³ si sono determinate tali conseguenze sull'economia contemporanea e sulla vita di milioni di persone, che purtroppo non è possibile solo sorriderci su.

Le tesi monetariste si proponevano come alternative a quelle keynesiane che erano prevalse sino a quel momento. Le economie dei paesi industrializzati stavano subendo intense spinte inflattive dagli sconsiderati aumenti del prezzo del petrolio. Secondo i monetaristi le risposte keynesiane di stimolo pubblico della domanda erano ormai inefficaci. Stimolare la domanda avrebbe significato un ulteriore aumento dell'inflazione, con prezzi sempre più alti da pagare anche in termini di saldi della bilancia dei pagamenti e di tasso di cambio. Occorreva quindi passare da politiche fiscali e monetarie espansive a politiche restrittive di contenimento della domanda per ridurre l'inflazione. Dal punto di vista fiscale il credo monetarista proponeva di ridurre al minimo la spesa pubblica che non aveva nessun effetto moltiplicatore, ma, anzi, sottraeva risorse al mercato, unico strumento di allocazione produttiva efficiente e dunque remunerativa. Analogamente si doveva ridurre il peso dell'imposizione fiscale per dare all'imprenditoria maggiori risorse da investire in attività produttive che facessero aumentare il reddito. Dal punto di vista monetario andava bandito ogni controllo sul tasso di interesse, per dedicarsi invece al controllo della base monetaria, dalla cui dimensioni dipendeva il livello dell'inflazione.

Si determinarono così strette creditizie molto severe che, contenendo l'offerta di moneta, fecero salire a dismisura il tasso di interesse. Se infatti, nel decennio precedente, a fronte della disponibilità dei petrodollari si era avuta una caduta dei tassi di interesse e, come già detto, tassi reali negativi, negli anni Ottanta, invece, la disponibilità finanziaria data dal secondo shock petrolifero venne sì prestata sul mercato internazionale (cfr. quanto detto sopra sull'aumento dei prestiti ai PVS nel biennio 1980-81), ma i tassi di interesse salirono, a causa delle politiche monetarie degli Stati Uniti e, a ruota, dei paesi industrializzati¹⁴.

Coerente con la filosofia monetarista era inoltre il cosiddetto "divorzio" tra Banca Centrale e Tesoro. Il governo non doveva avere più la certezza di venire comunque finanziato dalla banca centrale per le dissenate spese che avesse deliberato. Una separazione netta avrebbe garantito maggiore rigore e responsabilità da parte pubblica e, ancora una volta, migliore controllo della base monetaria. Di fatto questa separazione superò le buone intenzioni per cui era nata e costrinse i

¹³ Cfr. SAMUELSON P., *Economics*, trad. it. *Economia*, Zanichelli, Bologna 1994, pag. 124.

¹⁴ Cfr. DORNBUSCH R., FISHER S. *The world debt problem: origins and prospects*, in *The Debt Problem. Acute and Chronic Aspects. Journal of Development Planning* Organizzazione delle Nazioni Unite n.16, New York 1985.

governi, molti dei quali fino a quel momento accedevano a forme protette di collocazione dei titoli pubblici, a finanziarsi con operazioni di mercato aperto, entrando in concorrenza con tutti gli operatori del mercato e concorrendo a spingere verso l'alto i già elevati tassi di interesse. Ciò si risolse in un aumento considerevole della spesa pubblica per i governi che dovettero subire una più alta e rigida spesa per interessi¹⁵.

Tassi di interesse così elevati cambiarono anche le abitudini di molte imprese, che iniziarono a investire finanziariamente parte del loro patrimonio, per gli elevati redditi che il mercato finanziario garantiva. Si è verificato un travaso di risorse dall'apparato produttivo ai mercati finanziari, determinando così ciò che si è chiamata finanziarizzazione dell'economia¹⁶.

Negli USA la politica economica non sempre univoca del presidente Reagan¹⁷, individuò ad un certo punto come obiettivo la difesa del dollaro. Leva per combattere l'inflazione era un dollaro forte che riportasse in attivo il saldo corrente della bilancia dei pagamenti. Per ottenere il risultato i tassi di interesse, a dispetto di quanto teorizzato, vennero tenuti artificialmente alti per attrarre risorse all'interno del paese. I movimenti finanziari, attirati dagli alti guadagni, tennero alta la domanda del dollaro e si verificò uno straordinario apprezzamento della moneta statunitense che riportò effettivamente in attivo la bilancia corrente, peraltro a prezzo di un aumento sensibilissimo del debito pubblico. Il dollaro era forte, l'inflazione pesava di meno e il governo appariva autorevole e capace di successi.

Le politiche monetariste avevano molto di economico e molto di politico. Il prezzo delle *reaganomics* fu una recessione durissima e la espulsione dal mercato di molte piccole e medie imprese. Il caso delle casse di risparmio americane è classico da questo punto di vista e ha avuto parecchie repliche in Europa. Spingere senza regole sulla liberalizzazione selvaggia del mercato non significa altro che favorire chi nella competizione è già forte ai danni di chi in partenza ha una posizione di debolezza. Negli anni delle politiche monetariste infatti, la scomparsa di molte imprese minori ha determinato la concentrazione di quote di mercato e ricchezza nelle mani dei competitori maggiori¹⁸. Non è difficile pensare che questo non sia avvenuto per caso.

Inoltre il costo di quella recessione fu l'intervento ex post in termini di spesa sociale. Economisti e politici che avevano promesso tagli alla spesa pubblica dovettero aumentare la spesa

¹⁵ Per questa incoerenza fra annunci e comportamenti si veda PANIZZA R., *Debito internazionale*, cit. p. 47. e più in generale KRUGMAN P. *The Age of Diminished Expectations*, The Mit Press, Cambridge (Mass) 1992.

¹⁶ Si veda PANIZZA R. op. cit.

¹⁷ Si possono esaminare tra le molte pubblicazioni, le varie edizioni della *Lettera finanziaria* redatta ogni mese in quegli anni dall'IRS di Milano diretto da Pippo Ranci.

¹⁸ Si veda ancora PANIZZA R. op. cit.

sociale per i sussidi alla disoccupazione o per intervenire in quelle situazioni in cui i costi sociali sarebbero stati elevatissimi¹⁹.

Sui PVS debitori l'apprezzamento del dollaro e la recessione internazionale determinati dalle politiche restrittive dei maggiori paesi hanno causato peggioramento delle ragioni di scambio e contrazione delle esportazioni in volume. Questo è avvenuto mentre gli organismi internazionali, cavalcando la moda monetarista, spingevano sui paesi debitori affinché giocassero tutte le loro chances sulle esportazioni con svalutazioni competitive. I PVS che seguirono quelle indicazioni (e in molti casi era pressoché impossibile rifiutarsi) si trovarono alle prese con disperate battaglie contro altri PVS nelle stesse condizioni, a dividersi un mercato contratto in volume dalla recessione e in valore dall'impennata del dollaro.

“La soluzione finale”: l'apprezzamento del dollaro

Alle cause che abbiamo individuato, occorre ora aggiungere quella che ebbe la determinante responsabilità della esplosione della crisi. Se la recessione dei paesi industrializzati, la contrazione del mercato di sbocco dei prodotti di esportazione dei PVS e l'impennata dei tassi di interesse, provocate dalle politiche neoliberiste del Nord, resero arduo il servizio del debito, con l'impennata del dollaro i debitori furono costretti a gettare la spugna.

Come abbiamo già accennato, obiettivo delle politiche americane, dal 1979 in poi, fu la rivalutazione del dollaro. Gli alti tassi di interesse interni ottennero efficacemente il risultato determinando un fenomeno del tutto particolare nella storia dell'economia: l'apprezzamento di una valuta rispetto a tutte le altre, comprese quelle forti. Rispetto alla lira italiana il dollaro quadruplica il suo valore, passando da circa 600 lire alle 2.200 per un dollaro del 1982. Il confronto con le altre monete del Nord è appena meno violento, con il raddoppio del corso rispetto al marco tedesco e al franco svizzero. Questa impennata, che i paesi del terzo mondo subirono in modo molto più pesante, ebbe due conseguenze sui paesi debitori e sulle loro già malconce ragioni di scambio.

Dal lato della bilancia commerciale si registrò, ovviamente, un surriscaldamento nei costi delle importazioni, soprattutto per quanto riguarda il pagamento della bolletta energetica: all'aumento del prezzo del greggio si componeva la perdita di valore della moneta locale rispetto alla unità di misura utilizzata per la definizione del prezzo. Ma in molti casi, in particolare per

¹⁹ Sulla scelta fra l'alternativa di spendere ex ante per regolare il mercato o ex post sulle conseguenze dell'assenza di regole oltre a PANIZZA R., op.cit. si veda GEORGE S., *The Debt Boomerang* cit.

l'America latina, questa dinamica non fu compensata da una maggiore redditività delle esportazioni, o almeno da una loro maggiore competitività. Solo un terzo delle esportazioni infatti veniva misurato in dollari, mentre due terzi erano espressi in altre monete fortemente svalutate²⁰.

L'impatto di questa dinamica sul peso del debito estero fu terribile. I contratti erano siglati in dollari e in brevissimo tempo i debitori si trovarono a dover restituire somme costanti se misurate in dollari, ma moltiplicate numerose volte se misurate in valuta locale. Se un paese esposto per un miliardo di dollari al momento della stipula dell'accordo aveva debiti, ad esempio, per 100 mld di moneta locale, con la svalutazione rispetto al dollaro si trovò nello spazio di un paio d'anni ad essere esposto per lo stesso ammontare di dollari, ma per 500 o 1.000 mld di valuta locale. Un paese preparato a destinare un determinato ammontare di risorse finanziarie locali al servizio del debito si trovava nel giro di breve tempo nella necessità di destinare allo stesso scopo risorse moltiplicate più volte. Spesso il valore degli interessi annuali espresso in valuta locale superava addirittura quello dell'intero capitale ricevuto in prestito.

Nessuno poteva resistere ad un impatto di questo tipo, e l'inevitabile cedimento dei debitori li portò ad accettare, alle condizioni dei creditori, riscadenzamenti in cui il capitale non veniva comunque mai cancellato né ridotto, dando origine così ad un vero e proprio giogo che nel lungo periodo ha comportato una sistematica ed enorme emorragia di risorse che ha impedito lo sviluppo²¹.

Un esame più coraggioso degli ammontari dovuti e pagati, che tenga conto delle variazioni di valore di *tutte* le valute in gioco, può far capire perché siano in molti a sostenere, e non solo fra i rappresentanti dei PVS, che il debito è già stato pagato²². In particolare l'utilizzo di un paniere di monete, che sterilizzi l'apprezzamento del dollaro, per ricalcolare tutte le somme pagate e ricevute con una unità di misura diversa dal dollaro dimostra che in molti casi il debito in molti casi è già stato pagato, e in qualche caso anche più volte.

²⁰ Cfr. BROCK P.L., CONNOLLY M.B., GONZALES-VEGA C., *Latin American Debt and Adjustment: External Shocks and Macroeconomic Policies*, Praeger, New York 1989 e PANIZZA R., *Condizionamenti esogeni ed endogeni dell'accresciuta posizione debitoria dell'America Latina: i termini di una discussione*, in GUTIÉRREZ D.A. e SCHIPANI S. *Il debito internazionale*, Pontificia Università Lateranense, 1998

²¹ Non si intende qui affermare che il debito sia causa della povertà di molti paesi. Purtroppo essa già esisteva prima della crisi che abbiamo descritto. Il debito, e non è cosa da poco, ha semplicemente impedito di combatterla.

²² Cfr. tra gli altri l'intervento di Javier Iguiniz e Arlindo Chinaglia alla citata Conferenza di Lima, ma anche GEORGE S., *A Fate worse* cit. e il contributo di Volontari nel mondo FOCSIV al Position Paper di CIDSE e Caritas

Le cause collaterali

Import substitution e industrializzazione tra illusioni, malsviluppo e corruzione.

Tra le cause che influirono sull'elevato indebitamento dei paesi in via di sviluppo alcune furono di tipo culturale. Esse influirono cioè sui comportamenti senza essere grandezze economiche direttamente misurabili. Fra queste un ruolo di rilievo ebbe la spinta all'industrializzazione. Purtroppo di fronte all'esigenza di modernizzazione dell'economia si misero in atto veri modelli di malsviluppo. Si procedette in molti casi in modo imitativo, con modelli indifferenziati da paese a paese, senza attenzione per le specificità, le capacità e le vocazioni naturali dei territori e delle popolazioni. In molti casi venne dimenticato l'obiettivo di autonomia alimentare, generando gravissime difficoltà per le popolazioni più povere.

Sono purtroppo numerosi gli esempi di progetti faraonici che hanno comportato ingenti spese per i governi, senza offrire in cambio beneficio. Molti di questi impianti sono stati pagati dai governi dei PVS, che si sono indebitati per acquisirli, a prezzi più alti di quelli correnti al nord. Non sono mancati i casi di corruzione, con tangenti pagate dai funzionari commerciali delle grandi imprese del Nord per convincere i funzionari pubblici dei PVS ad acquistare gli impianti di loro produzione.

Una parola a parte merita la politica di import substitution. Le economie dei paesi del Sud del mondo dipendevano in larga parte dalle importazioni provenienti dai paesi industrializzati. Occorreva slegarsi da questa dipendenza. Molti studiosi sostennero la cosiddetta politica di *import substitution*, che consisteva nella creazione di una struttura industriale che permettesse di sostituire le importazioni con beni prodotti internamente. Questo avrebbe migliorato il saldo corrente della bilancia dei pagamenti e avrebbe creato posti di lavoro e reddito. I bassi costi dell'anticipazione di capitale, che il mercato finanziario consentiva negli anni Settanta, rendevano particolarmente interessante l'applicazione di questo modello. Oltretutto, come si è accennato, non solo i tassi di interesse reali erano favorevoli, ma esistevano anche beni capitali disponibili a prezzi convenienti, sia a causa della recessione dei primi anni settanta al Nord, sia per la disponibilità di macchinari e tecnologie superate al Nord, ma di indubbia innovazione tecnologica per il Sud.

Internationalis *Putting Life before Debt*, Roma e Washington 1998. Si può vedere anche MORO R. "Il debito internazionale: diritti e doveri in gioco", in *Africa* n. 8 settembre 1999.

La politica di *import substitution*, corretta sul piano teorico, ha però consentito alcune smagliature, quali la cessione di macchine obsolete ai paesi poveri, ricavando prezzi iniqui in rapporto alla redditività del bene venduto e, soprattutto, la promozione di programmi che non tenevano sempre conto delle reali esigenze del paese. Ora nessuno parla più di investimenti industriali diversificati²³, ma in quegli anni molti sostenevano la tesi di “tecnologie appropriate” per i paesi sottosviluppati. Oggi molti operatori dei PVS ritengono che le “tecnologie appropriate” abbiano di fatto condannato i paesi poveri ad un tasso di sviluppo inferiore rispetto a quelli industrializzati²⁴. La tesi è che macchine con produttività inferiore a quelle che contemporaneamente i paesi industrializzati installavano presso le loro imprese abbiano condannato pregiudizialmente i PVS a perdere nella competizione internazionale. Questa tesi è naturalmente fondata, ma va riconosciuto che l’idea di installare macchine superate disponibili a basso prezzo nasceva allo scopo di avviare produzioni da distribuire su scala regionale, che cioè non intendevano competere sul mercato internazionale.

Fu quando i paesi debitori vennero spinti a competere con la loro produzione industriale sul mercato internazionale che si raggiunse in qualche caso la soglia del raggio. La comunità del Nord ha spesso spinto in modo esigente i paesi debitori a trasformare la loro economia affinché fosse trainata dalle esportazioni. Da una parte si concordavano finanziamenti solo a patto che si mutasse in questo senso l’apparato produttivo del paese e dall’altra si offrivano i beni capitali per farlo. Ma in diversi casi solo una manodopera sottopagata poteva compensare un fattore produttivo capitale con produttività minore rispetto a quella dei competitori del Nord. Per quanto partigiana possa apparire l’affermazione, sembra difficile negare che in questi casi sia stata l’autorità del più forte a determinare i comportamenti del più debole, in modo da poterne trarre vantaggio.

Sul modello di economia *export-led* molto andrebbe detto, dalla vulnerabilità dei rari paesi per i quali il modello ha dato frutti positivi in termini di crescita (si pensi alla drammatiche crisi del Sud est asiatico degli ultimi anni²⁵), alla contrazione in valore delle esportazioni agricole dei paesi forzati a modificare le loro colture, rinunciando all’autonomia alimentare, per produrre beni esportabili; qui basti sottolineare che l’onere sul debito dei paesi del Sud è aumentato anche a causa

²³ Per la testimonianza di un operatore del mercato si veda l’intervista a Giorgio Ganisso, general manager della Fiat in Cina, su *Mondo Economico* n.23, 1995: “In Cina si deve fare ricorso a tecnologie moderne sia di prodotto sia di processo produttivo. La scelta antica di portare nei paesi di nuova industrializzazione modelli di generazioni obsolete è ormai perdente”.

²⁴ Si veda anche EMMANUEL A., *Technologie appropriée ou technologie sous-développée?*, Presse Universitaire de France, Paris 1981 e BURLANDO R. (a cura di), *Trasferimenti di tecnologie e finanziamenti ai Paesi in via di sviluppo*, F. Angeli, Milano 1989.

²⁵ Usiamo volutamente l’aggettivo drammatico. In tutti i dibattiti oggi si parla di efficace superamento della crisi. Dal punto di vista internazionale in effetti le conseguenze negative sono state scongiurate piuttosto efficacemente, ma le condizioni sociali della fascia più povera della popolazione sono peggiorate repentinamente e tuttora non sono mutate.

della spinta a realizzare investimenti industriali che non si sono rivelati produttivi, rinunciando ad attività di orizzonte più circoscritto che garantivano però la soddisfazione di bisogni primari.

Il finanziamento al consumo

Un elemento che ha concorso a peggiorare la situazione dei debitori è stato il cattivo uso fatto del denaro ricevuto in prestito. Uno dei casi di spreco è stato l'utilizzo del denaro per il finanziamento al consumo. In diversi casi i crediti sono stati usati per finanziare l'importazione di beni di consumo di lusso per le classi più agiate della popolazione, sottraendo risorse agli investimenti. Diverso sul piano etico, ma non meno grave per la formazione del debito, è stato il finanziamento al consumo di beni di prima necessità e soprattutto di cibo quando il paese non aveva autonomia alimentare. L'utilizzo del denaro in questo caso è stato destinato a scopi eticamente condivisibili, ma senza offrire prospettive economiche.

Peggiorare è la situazione di quei paesi, che partendo da una condizione di autonomia alimentare hanno utilizzato i finanziamenti esteri per trasformare la loro attività agricola attrezzandosi per coltivare prodotti da esportare. Dapprima le entrate da esportazioni servivano ad importare le derrate alimentari non più prodotte all'interno necessarie per sfamare la popolazione. Quindi svalutazione e peggioramento delle ragioni di scambio hanno reso insufficienti le entrate da esportazioni e i prestiti sono stati utilizzati a finanziare il consumo alimentare in una spirale viziosa di bisogni primari da soddisfare e indebitamento crescente.

Le fughe di capitali e i "venditori di denaro"

Un altro fattore che ha pesato sulla formazione del debito è quello della cosiddetta fuga di capitali. In genere questo fenomeno viene citato quasi solo per dovere di cronaca, a sottolineare un malcostume presente in molti PVS, ma le ricerche effettuate stimano che la sua consistenza sia assai elevata²⁶. Utilizzando dati della Banca mondiale Cumby e Levich hanno calcolato che tra il 1980 e il 1981 in Messico più del 40% dei prestiti ricevuti sono "volati" all'estero, come si dice in inglese. In Argentina la percentuale fu dell'84% e in Venezuela raggiunse addirittura il 167%. Ciò significa

²⁶ Si veda CUMBY R. e LEVICH R., *On the definition and magnitude of recent capital flight*. NBER Working Paper n.2275 (June), NBER, Cambridge (Massachusetts) 1987 e GEORGE S. *A Fate worse cit.*

che sono stati esportati capitali per più del doppio dell'ammontare dei nuovi prestiti ricevuti in quel biennio (che, ricordiamo, fu quello della maggiore intensità di prestiti dal Sud al Nord).

In alcuni casi questo fenomeno è dovuto alla contemporaneità di politiche fiscali mirate male e di politiche monetarie di lotta all'inflazione e difesa del tasso di cambio²⁷. Supponiamo che un governo decida di aumentare i trasferimenti al settore privato dell'economia. Il Tesoro si rivolgerà alla banca centrale per farsi prestare le risorse finanziarie necessarie e si determinerà un aumento dell'offerta di moneta. L'eccesso di offerta di moneta genera una spinta inflattiva e un indebolimento della moneta nazionale. Il settore privato, preoccupato di questo indebolimento, prende a scambiare moneta nazionale con valuta estera. A quel punto la banca centrale, con l'obiettivo di difendere il cambio e non importare così inflazione, vende le proprie riserve di valuta estera per acquistare moneta nazionale. Così facendo raggiunge l'obiettivo, ma prosciuga le proprie riserve in valuta. Quindi si rivolge al mercato internazionale per accendere prestiti. In questo modo abbiamo uscita di capitali dal paese (per mano privata, anche a seguito dell'aumento di trasferimenti effettuati dal governo) e aumento del debito estero (sul conto della banca centrale). Indirizzando meglio la politica fiscale, cioè i trasferimenti, si sarebbero potuti finanziare settori e operatori che avrebbero comunque utilizzato internamente le risorse messe loro a disposizione. Non distribuendo affatto trasferimenti il problema non sarebbe nato.

Questa è una spiegazione gentile. In molti altri casi la fuga dei capitali non può essere spiegata con queste più o meno legittime scelte degli operatori privati, che agiscono per paura, spinti dalle dinamiche macroeconomiche. La fuga di capitali che Marcos ha operato dalle Filippine, per citare uno dei casi più noti e scandalosi, ha fondamenti molto diversi. Altrettanto dicasi per l'abbellimento che Mobutu con le sue ville ha portato alla riviera della Costa Azzurra. Molti operatori finanziari occidentali hanno prestato ai governi ricevendo in cambio depositi da parte di funzionari corrotti. La corruzione delle classi dirigenti di alcuni PVS ha fatto sì che parte dei finanziamenti ottenuti con prestiti internazionali venissero letteralmente rubati e riportati all'estero in investimenti finanziari "sicuri". E' chiaro come in questi casi il finanziamento ottenuto dai governi risultasse completamente infruttifero, lasciando però intero il peso degli interessi e della restituzione sulla nazione, cioè sul popolo che quei soldi non ha nemmeno visto passare.

Purtroppo questo fenomeno, esecrabile sul piano morale, è stato a volte incoraggiato dalla stesse banche commerciali occidentali, che con una mano proponevano il prestito e con l'altra suggerivano la ricollocazione. Susan George scrive che "le banche più aggressive, come la

²⁷ Questa è la spiegazione proposta da Jeffrey Sachs e dagli studiosi del National Bureau of Economic Research americano. Cfr. SACHS R. *Developing Country Debt* cit.

Citybank, hanno probabilmente raccolto dai paesi poveri una somma pressoché equivalente a quella che hanno prestato loro. La loro vera funzione è stata quella di prendere i capitali, rubati dalle classi dirigenti del terzo mondo ai rispettivi governi, e di riprestarglieli, guadagnandoci ogni volta una bella differenza²⁸”. E tra le responsabilità del Nord non va dimenticato l’incoraggiamento a svalutazioni competitive per aumentare le esportazioni, che ovviamente incoraggiavano anche gli esportatori di capitali a guardarsi bene dal farli rientrare in patria.

Il ruolo delle banche, come si può vedere, è stato determinante per il sorgere della crisi. Anche nei casi migliori è mancata la professionalità necessaria per valutare in modo adeguato la solvibilità di chi sottoscriveva i prestiti. Venivano mandate, e vengono mandate tuttora, schiere di giovani sotto i trent’anni a “vendere” i loro prodotti finanziari, a vendere denaro insomma, incuranti delle reali capacità di restituzione del sottoscrittore. Si guadagna a provvigioni sulle vendite e non sulla restituzione dei prestiti accesi, dunque la regola è vendere e lo stile l’aggressività. Questo modello professionale ha favorito la sovraesposizione di molti debitori e gli esempi, purtroppo, non mancano tuttora²⁹.

La militarizzazione e la corsa agli armamenti negli Stati Uniti

La spesa militare è sempre improduttiva. Spesso è promossa dai governi per sentirsi più sicuri, soprattutto nei confronti del proprio popolo, che, sfruttato e affamato, tende a diventare “riottoso”. Anche quella della militarizzazione peraltro è una spirale viziosa. Più i militari nei confronti del governo ottengono e più sono forti. Più sono forti e più osano chiedere... In questa spirale non sono alieni da responsabilità i governi degli Stati Uniti e in particolare l’Amministrazione Reagan. Per molti anni gli USA hanno regalato armi a paesi in via di sviluppo, suscitando una domanda abituale e rigida. Dopo i regali, le industrie di produzione di armi americane hanno cominciato a vendere ai governi concorrendo ad aumentare le importazioni improduttive. Una ricerca dell’istituto SIPRI di Stoccolma ha calcolato che il 20% del debito dei PVS non produttori di petrolio è direttamente attribuibile alla spesa per armamenti.

Volendosi contro la Amministrazione Reagan si potrebbe anche sottolineare che la spesa pubblica degli Stati Uniti in quegli anni, a fonte di una promessa di riduzione, prese a salire non

²⁸ GEORGE S. *A Fate worse* cit. p.32.

²⁹ Nel 1995 una storica e prestigiosa banca inglese è stata condotta sul lastrico da un manager ventottenne nell'estate del 1995 con disinvolti ed irresponsabili investimenti nel Sud Est asiatico. Venne venduta in autunno alla ING olandese per la cifra simbolica di un sterlina.

solo per le conseguenze della recessione ma anche per l'aumento della spesa militare. Il prezzo di queste scelte fu, come abbiamo già accennato, l'aumento dei tassi di interesse per attrarre capitali a finanziare deficit e debito pubblico. La corsa agli armamenti americana ha indirettamente concorso a spingere verso l'alto i tassi di interesse con le conseguenze che conosciamo sulla posizione debitoria dei paesi poveri.

LA RICETTA DELLA COMUNITÀ INTERNAZIONALE PER RISOLVERE LA CRISI

Torniamo ora alla crisi scoppiata nel 1982. Come abbiamo già detto, il suo prezzo rischiava di essere altissimo: il mancato pagamento da parte dei debitori avrebbe determinato una crisi di risorse nelle grandi banche internazionali. Una situazione preoccupante per tutto il Nord del mondo: le banche si sarebbero potute trovare nella situazione di non riuscire a sostenere i pagamenti che il sistema industriale del Nord chiedeva loro di onorare. Sarebbe dunque potuta insorgere una crisi di fiducia nei loro confronti. Si sarebbe trattato però di un fenomeno non rivolto ad un solo soggetto, ma all'intero sistema bancario internazionale, vista la sua esposizione. E dato che le banche esposte erano le stesse presso cui avevano i loro conti tutti i soggetti economici del Nord del mondo, la crisi di fiducia avrebbe potuto trasformarsi in breve in una crisi dell'intero apparato industriale mondiale. La crisi del '29 era nata nello stesso modo e nessuno voleva, né poteva, permettersi il ripetersi di un evento di tale gravità.

Per scongiurarla urgeva un intervento politico. Ecco dunque che governi che professavano la assoluta indipendenza dell'economia dalla politica e il primato della prima sulla seconda intervennero politicamente in una questione che, apparentemente, era del tutto economica³⁰. La comunità del Nord del mondo, attenta a presentarsi coesa, iniziò a convocare i paesi debitori proponendo loro offerte non facili da rifiutare³¹. Ai paesi insolventi i governi del Nord proposero

³⁰ Chi scrive non trova nulla da ridire all'intervento politico nell'economia. Qui si intende solo far notare sommessamente che alle dichiarazioni altisonanti di alcuni protagonisti della politica internazionale dell'epoca corrisposero spesso comportamenti incoerenti o contraddittori. Un approccio e uno stile più misurato sarebbero stati probabilmente più utili. Per tutti.

³¹ Un debitore, quando non riesce a rispettare le scadenze pattuite, se non è precisamente un malfattore o un irresponsabile, si trova normalmente in imbarazzo. E' dunque di fatto portato a sottomettersi alle condizioni che gli vengono poste dal creditore. Il *moral hazard* secondo la teoria tradizionale riguarda il "potere" del debitore di cessare i pagamenti, arricchendosi quindi indebitamente e generando una perdita al creditore che non ha pari opportunità di difendersi. Ma nella realtà capita anche che il debitore, che non è sempre un delinquente, si trovi a divenire in qualche modo ostaggio del creditore e delle sue condizioni. Ne sanno qualcosa le vittime degli usurai. Ne sanno qualcosa anche i piccoli imprenditori italiani indebitati con le banche quando incontrano difficoltà economiche. Senza voler fare paragoni volgari, i paesi in via di sviluppo indebitati si trovarono a subire le condizioni imposte dai creditori, disponendo di un potere contrattuale molto minore rispetto a quello della controparte.

nuovi finanziamenti, pubblici questa volta, erogati dalle nazioni del Nord, FMI e Banca mondiale, che i debitori avrebbero dovuto usare per “aggiustare” le loro economie e pagare, più o meno direttamente, i debiti con le banche. I nuovi finanziamenti avrebbero potuto essere restituiti in tempi più lunghi. In termini più tecnici vennero erogati nuovi finanziamenti, riscandenzati i debiti e proposti programmi di aggiustamento strutturale.

Nascono, come abbiamo ricordato nelle prime righe di questo intervento, le condizionalità legate all’aggiustamento strutturale (SAP – *Structural Adjustment Programs*). Si tratta di uno dei capitoli più tristi della politica internazionale del ‘900³². Si imposero ai paesi indebitati i pacchetti di riforme che l’ortodossia economica proponeva, con un approccio ideologico che impediva ogni dibattito. I paesi indebitati erano ovviamente in quella situazione per colpa loro e dovevano imparare da chi debiti non aveva. Fondo e Banca venivano incaricati di monitorare l’applicazione dei programmi e si vincolavano nuovi finanziamenti e nuove agevolazioni al buon giudizio dato dalle due istituzioni e dal Fondo in particolare. Non solo non ci si accostò mai alla situazione mettendosi dalla visuale dei debitori, guardando attraverso i loro occhiali (che non erano fatti di dollari, ma di valute locali penalizzate nella maniera che abbiamo descritto), ma si arrivò a sostenere, di fronte ai palesi insuccessi dei programmi di aggiustamento strutturale che i fallimenti erano dovuti alle cattive applicazioni³³. Un atteggiamento ideologico in cui il punto d’arrivo finale è già contenuto nell’approccio iniziale: non è la speculazione a partire della realtà che dà la conoscenza della verità, ma la realtà che deve essere forzata ad entrare nello schema interpretativo e se la realtà non corrisponde alla teoria non è la teoria ad essere falsa, ma la realtà che deve essere cambiata. Un atteggiamento che ricorda tristi stagioni³⁴.

Lo stesso termine “aggiustamento strutturale” rivela questa mentalità: si deve aggiustare perché, evidentemente, c’è qualcosa di rotto. Ma non si tratta delle economie del Nord, né delle relazioni internazionali. Il Nord è ricco e il Sud è povero, dunque è il Sud che deve cambiare le sue

³² E’ un capitolo triste anche per l’accademia: studi oggettivi sul debito e sull’impatto dei programmi di aggiustamento strutturale sono comparsi solo negli ultimi anni, ma mancano quasi del tutto nel periodo precedente, quando peraltro non era affatto impossibile rendersi conto di quanto stava accadendo. Per una rassegna bibliografica sull’argomento si veda l’ottimo saggio redatto da Philipp Hersel per CIDSE e Caritas Internationalis *The notion of pro-poor growth: a literary review* di imminente pubblicazione. Di taglio completamente diverso ma ugualmente interessante MIGLIETTA G. *Dottrina sociale della chiesa: i temi del Duemila*, Ed. Arti Grafiche TSG, Asti 2000, in particolare l’ottavo capitolo: “Il debito internazionale dei paesi poveri: il dibattito etico”. Non paia fuori luogo la citazione su questo tema di due testi provenienti da ambiente religioso. In questi vent’anni è stato il mondo della solidarietà a tenere alta la voce dei poveri del mondo, donne e uomini con la stessa dignità e gli stessi diritti di chi scrive e di chi legge queste righe, ma senza posto nei dibattiti ufficiali. Con rammarico e perplessità abbiamo già sostenuto questa tesi in BOSIO R. e MORO R. *Pagare con la vita*, EMI, Bologna 2000.

³³ Una descrizione documentata del dibattito sulla efficacia degli aiuti al Sud e dell’applicazione delle politiche proposte dalle IFI si trova in KILLICK T. *Aid and the Political Economy of Policy Change*, Routledge, Londra 1998.

politiche e i suoi comportamenti³⁵. E la via maestra sta nell'applicazione dei programmi di aggiustamento strutturale.

Si tratta di programmi di liberalizzazione selvaggia³⁶ dell'economia, figli della stagione che abbiamo descritto, secondo la quale solo il mercato è perfetto allocatore delle risorse, mentre lo stato, necessariamente, altera efficienza ed equilibrio. Occorre dunque ridurre violentemente il peso dello stato nell'economia e eliminare ogni alterazione della libera dinamica di mercato. La spesa pubblica deve essere ridotta, eliminati sussidi e dazi, per ottenere assunzione di responsabilità da parte dei cittadini, che non devono più vivere adagiati sull'assistenzialismo pubblico, e da parte degli imprenditori, che non devono essere protetti dai competitori stranieri.

Una analisi più dettagliata delle politiche di aggiustamento strutturale può essere reperita facendo riferimento alle pubblicazioni che abbiamo citato, qui basti ricordare che, schematicamente, i programmi vertevano su tre linee principali. La riduzione del ruolo dello stato nell'economia, la liberalizzazione dei mercati e l'apertura all'esterno.

La prima si concretizzava in drastici tagli alla spesa pubblica, proposti per le ragioni a cui abbiamo fatto cenno. La voce più vulnerabile della spesa pubblica era quella sociale. Dunque scuole e ospedali videro contratti i loro bilanci e in molti casi dovettero chiudere o ridurre la loro capacità di servizio. Scuole che stavano distribuendo il servizio di istruzione primaria a giovani cittadini di famiglie senza reddito furono costrette a chiedere rette alle famiglie degli scolari, che non erano in grado di pagarle³⁷. Qualcuna si trasformò in scuola per i ricchi, riqualificandosi almeno in termini di immagine, qualcun'altra rimase aperta grazie alle sovvenzioni di programmi internazionali. La maggior parte, semplicemente, chiuse. L'affermazione può apparire

³⁴ Berthold Brecht descrive magistralmente questo atteggiamento nelle sue poesie sulla Berlino Est prima del muro. Per una descrizione delle origini e dell'affermarsi di questo stile dogmatico presso la Banca mondiale si veda GEORGE S. SABELLI F. *Faith & Credit*, Westview Press, Boulder e San Francisco; Penguin Group, Londra.

³⁵ In questo passaggio abbiamo insistito forse eccessivamente sulla arroganza del Nord, consapevole o meno, verso il Sud. Il fatto è che tuttora, partecipando a seminari e dibattiti in università italiane e straniere sul debito e l'uscita dalla povertà, capita, incredibilmente, di sentirsi proporre proprio la riflessione grossolana che abbiamo citato, con buona pace delle vecchie e sane attenzioni ai differenziali di produttività, alle dinamiche, schumpeteriane o meno, dell'innovazione tecnologica, alla storia della colonizzazione, all'accesso ai mercati e ai tanti fattori, recenti e remoti, che hanno concorso a determinare la situazione attuale.

³⁶ Un interessante analisi del modello che sottostava le condizionalità dei programmi di aggiustamento strutturale del Fondo si trova in PRAUSSELLO F., *La condizionalità nei programmi del FMI quando l'economia ha una struttura keynesiana*. in VOLPI F. (a cura di), *Debito estero e sviluppo del terzo mondo*, Franco Angeli, Milano 1989. Praussello spiega come differisse in qualche caso da quello monetarista ortodosso.

³⁷ Il fenomeno è tuttora attualissimo. In Zambia si sta verificando una riduzione nella frequenza degli allievi delle scuole primarie. La contrazione della spesa scolastica prevista dal programma di aggiustamento strutturale avanzato (ESAF) concordato nel 1998 con il Fondo monetario ha generato l'abitudine da parte dei consigli scolastici di chiedere alle famiglie degli allievi rette integrative. Il risultato è la uscita dalla scuola dei bambini più poveri. Gli insegnanti sono costretti a chiedere integrazioni perché guadagnano circa 40.000 lire mensili, mentre il fabbisogno alimentare di una famiglia media di Lusaka è intorno alle 60.000 (dati JCTR Lusaka).

spiacevolmente partigiana, ma purtroppo non si ha notizia, fra il 1982 e il 1995 di paesi forzati a ridurre le loro spese militari. Chi scrive ha il ragionevole dubbio che una riduzione della spesa militare e una sana gestione della spesa sociale avrebbero potuto portare benefici più veri e duraturi.

Riduzione del ruolo dello stato voleva dire anche privatizzazione delle aziende pubbliche. Molte imprese strategiche per l'economia nazionale vennero così vendute, ma nella maggior parte dei casi gli operatori nazionali non avevano capacità finanziarie così robuste da sostenere acquisti di questo tipo, per cui gli acquirenti dei gioielli migliori furono quasi sempre stranieri. La pratica non sempre condivisibile della nazionalizzazione, che era stata messa in atto per riequilibrare lo sfruttamento delle risorse nazionali, sottratto alle comunità nazionali anche in epoca post coloniale, venne quindi di fatto aggirata con le privatizzazioni che di fatto cedettero in mano straniera le principali realtà economiche nazionali.

La liberalizzazione del mercato riguardava in particolare prezzi, salari e tariffe. Occorreva eliminare ogni alterazione dei mercati, a partire da quello del lavoro. Dunque venivano eliminati i salari di tipo politico, le legislazioni sui minimi sindacali e i sussidi di disoccupazione. Per quanto riguardava i mercati dei beni si imponeva ai governi di eliminare i sussidi al consumo (con evidente, anche se non colossale, beneficio sulla spesa pubblica) e, per quanto riguarda le importazioni, di eliminare i dazi. I risultati però, anziché determinare uno stimolo all'economia nazionale a migliorare la propria produttività, si tradussero in aumenti vertiginosi dei prezzi, spirali inflattive, contrazioni drastiche dei salari, con perdite severe del potere d'acquisto, e penalizzazione delle industrie nazionali nella competizione anche interna con le industrie straniere³⁸. L'eliminazione dei dazi, invocata in nome del mercato e della tutela dei consumatori, che devono poter accedere a prezzi veri, e dunque bassi, e non falsati da interventi pubblici³⁹, ha portato nei paesi più poveri alla morte della giovane e vulnerabile economia interna.

³⁸ In realtà l'eliminazione improvvisa dei dazi ebbe quasi sempre effetti negativi. Non v'è dubbio che non sia giusto proteggere permanentemente in modo artificiale una industria nazionale che produce a costi e prezzi sensibilmente più alti di quella estera (e dunque vende a prezzi più alti, penalizzando i consumatori). Ma l'eliminazione repentina del dazio ha come effetto immediato la conquista del mercato interno da parte dell'industria straniera, poiché quella nazionale non ha il tempo per adeguare la propria produttività. Dunque il risultato immediato dell'eliminazione del dazio è l'invasione del mercato da parte della industria straniera e l'espulsione di quella nazionale, con la sua conseguente chiusura. Il risultato di medio periodo è l'uscita dal mercato anche della industria straniera. Non perché quella nazionale abbia recuperato, ma proprio perché la sua chiusura ha azzerato i redditi dei consumatori, che, senza lavoro, hanno anche smesso di acquistare. Come sempre sono da preferirsi approcci più gradualisti, che diano tempo all'industria nazionale di adeguarsi, utilizzando i proventi del dazio per realizzare infrastrutture che migliorino le condizioni produttive dell'industria nazionale, facilitandone il percorso di miglioramento della produttività .

³⁹ Per fare un solo esempio si pensi alla sgradevole stagione della *Verità des prix* lanciata dal governo marocchino negli anni ottanta. La liberalizzazione violenta dei prezzi portò a fenomeni di accaparramento che tennero artificialmente alti i prezzi, penalizzando proprio quei consumatori che dovevano essere tutelati. Inutile dire che in questi casi, a parità di onere in termini assoluti, il prezzo più alto è pagato dai più poveri che dispongono di minori mezzi per sopportare lo stesso aumento (il medesimo aumento nel prezzo del pane, ad esempio, può essere trascurabile per una famiglia ricca, ma può essere drammatico per una famiglia povera).

L'apertura all'esterno si concretizzò sia attraverso la citata eliminazione dei dazi, sia attraverso la promozione della produzione orientata all'esportazione. Quest'ultima veniva realizzata attraverso agevolazioni di vario tipo destinate agli esportatori. Infine i governi venivano spinti a liberalizzare completamente la loro moneta e ad operare svalutazioni competitive. I contadini vennero spinti ad abbandonare le colture tradizionali per dedicarsi a colture esportabili. Poiché queste scelte venivano suggerite, se non imposte, dappertutto, ci si trovò ad avere mercati invasi dagli stessi prodotti, crollo dei prezzi e contrazione dei proventi degli esportatori. Ma a questo corrispose, purtroppo, il fatto che a fronte dei ridotti proventi non esisteva più la produzione interna in grado di soddisfare il fabbisogno alimentare e si sono creati problemi di insufficienza alimentare là dove storicamente non erano mai esistiti.

Abbiamo già fatto riferimento ai modelli *export-led*. Il loro inserimento nei piani di aggiustamento strutturale imposti ai paesi debitori discende da un paradigma di certa ortodossia economica, secondo il quale il debito verso l'estero va pagato attraverso l'aumento delle esportazioni. Il modello microeconomico vede il paese come un operatore unico che deve ovviamente vendere la propria produzione all'esterno per ricavare il denaro necessario per, una volta pagati i costi di gestione, restituire il debito (se una persona si indebita, paga il debito attraverso i proventi della vendita della sua produzione, e non vende ai membri della sua famiglia, ma a soggetti esterni). Il denaro, in valuta forte, ricevuto dalle esportazioni viene direttamente usato per pagare il debito con l'estero, anch'esso in valuta forte. Dunque per pagare i debiti occorre promuovere le esportazioni. In realtà le cose sono un po' più articolate. Chi vende all'estero sono gli esportatori e non lo stato (soprattutto se lo abbiamo costretto a privatizzare...). Dunque lo stato indebitato trae vantaggio dall'aumento delle esportazioni quando questo determina un aumento nei profitti degli esportatori, che perciò pagano più tasse. L'aumentata raccolta fiscale dà allo stato le risorse per pagare i debiti. Spesso però gli esportatori, gente sveglia, sono tentati di occultare i proventi all'estero, nei luoghi dove questi si originano, senza far arrivare nel paese la preziosa valuta straniera. E in realtà questa, con o senza evasione, allo stato non arriva mai. Ciò che arriva nelle casse dello stato è il prelievo fiscale, ovviamente in moneta nazionale, degli aumentati profitti. Allo stesso risultato si sarebbe arrivati promuovendo lo sviluppo del mercato interno. Con due importanti vantaggi. Nel mercato interno è più difficile nascondere i profitti⁴⁰ e un aumento dei consumi, oltre ai noti e gradevoli effetti moltiplicatori, può migliorare sensibilmente le condizioni di vita.

⁴⁰ In realtà stiamo parlando di paesi in cui la raccolta fiscale è in certe aree, più o meno vaste, piuttosto approssimativa. Peraltro in questi casi è ancora più facile occultare capitali e profitti all'estero, dove i controlli nazionali non arriveranno mai.

La partita dell'aggiustamento strutturale è complessa, si è trasformata nel tempo, e non può essere liquidata in poche battute. Ma da questi accenni si può capire perché questo approccio abbia dato risultati fallimentari. Secondo l'opinione di chi scrive, proprio l'atteggiamento ideologico ha impedito di individuare i percorsi migliori da proporre ai paesi in difficoltà. I programmi, inoltre sono stati letteralmente imposti ai governi. Molti ritengono che vi sia stata una vera e propria lesione di sovranità, messa in atto nel disprezzo dei principi elementari del diritto internazionale. Il concetto di trasparenza e il diritto di conoscere da parte dei cittadini interessati (sia dei paesi creditori che di quelli debitori), sono categorie che solo recentemente vengono considerate da tutti come fondamentali. In passato è accaduto che gli accordi sottoscritti col Fondo contenessero la clausola di segretezza. Il Ministro delle Finanze di turno o il Presidente si impegnavano a non comunicare al loro Parlamento gli accordi presi. Probabilmente il Fondo temeva indignazione e sollevazione per la 'inumanità' delle condizioni imposte⁴¹.

Le considerazioni negative che abbiamo accostato ai piani di aggiustamento strutturale un tempo erano tabù, ma oggi sono sviluppate in modo sempre maggiore. Il fondo monetario stesso ha preso l'abitudine di commissionare valutazioni indipendenti sul proprio operato e sulle conseguenze delle proprie scelte. Quella dedicata esplicitamente all'aggiustamento⁴² ha dato risultati articolati, ma pur nella policromia del linguaggio contiene giudizi inequivocabilmente negativi, sia sul metodo di applicazione, cioè sull'abitudine di proporre in ogni paese ricette fotocopia, sia sulle basi economiche stesse delle SAP. E' avvalendosi anche di questi dati che oggi si afferma che il debito si è aggravato perché i paesi in via di sviluppo in questi vent'anni sono stati costretti a mettere in atto politiche imposte dai creditori rivelatesi inefficaci.

QUATTRO RAGIONI PER LA CANCELLAZIONE

Partendo da quest'ultima considerazione e alla luce della ricostruzione delle responsabilità che abbiamo delineato, possiamo individuare quattro ragioni per argomentare la domanda di

⁴¹ In molti Parlamenti il clientelismo è pratica comune. Una preoccupazione, al momento degli accordi, era la indisponibilità dei parlamentari a sottoscrivere condizioni che avrebbero limitato la loro possibilità di distribuire favori. Ma da questo a esautorare da Washington il potere legislativo di una nazione a svolgere il proprio compito c'è una certa differenza.

⁴² Cfr. *Eternal Evaluation of the ESAF. Report by a Group of Independent Experts*, IMF, Washington 1998.

cancellazione che da molte parti oggi viene presentata ai creditori e che ha determinato il nuovo corso che si sta facendo strada. Vediamole in dettaglio.

Una ragione storica

Una tesi che viene espressa con forza soprattutto dal mondo africano è quella che vede il problema del debito in prospettiva storica. Nel periodo del colonialismo il Sud del mondo, e in particolare l'Africa, è stato defraudato delle proprie ricchezze naturali. I paesi del Nord hanno disposto a proprio piacere delle ricchezze minerarie, agricole e persino umane dei popoli del Sud. Nessuno ha tenuto una contabilità di quanto è stato sottratto. Nessuno può fare un calcolo di quanto valga una vita ridotta in schiavitù. In prospettiva storica le popolazioni del Nord sono debentrici verso quelle del Sud di valori letteralmente "non restituibili". Quando il pagamento degli interessi sul debito in un paese africano oggi supera in media di quattro volte la spesa sanitaria annuale (a fronte di tassi di mortalità infantile entro il quinto anno di vita anche superiori al 20%), qualunque cittadino africano ha diritto di dire che gli interessi non vanno più pagati e che, anzi, il debito va azzerato, per ridurre di un'inezia il credito di cui egli è titolare verso di noi, a causa delle spoliazioni dei secoli scorsi. Questa posizione ovviamente esula da ogni inquadramento tecnico del problema, ponendolo su un piano prettamente politico, ma è, ovviamente, autenticamente fondata.

Una ragione di convenienza

Una seconda ragione che fonda la richiesta di cancellazione è quella che parte dalla considerazione che i paesi indebitati partecipano in forma scarsissima al commercio internazionale. Oggi l'Africa, con i suoi 700 milioni di abitanti, partecipa per il 4% al commercio mondiale. Liberare i paesi dal peso del debito consentirebbe loro di destinare a investimenti produttivi le risorse oggi usate per la restituzione del capitale e il pagamento degli interessi. Un rilancio della produzione darebbe loro nuova possibilità di accedere con vitalità al commercio mondiale, ottenendo come risultato una maggiore domanda anche dei beni venduti dal Nord. Rinunciando al pagamento degli interessi e del debito, i paesi creditori otterrebbero in cambio la possibilità di avere nuovi clienti per i loro prodotti, quindi maggiori entrate, (con benefici, ad esempio, anche sulla occupazione del Nord). In sostanza molti ritengono che cancellare il debito comporti vantaggi non solo per i debitori, ma anche per i creditori, e vantaggi duraturi.

Una ragione di solidarietà

La terza ragione afferma che le condizioni di povertà in cui versano molti paesi indebitati è scandalosa. I creditori ricchi non possono rimanere indifferenti vedendo il tipo di vita condotto dai debitori e continuare a ricevere da questi il pagamento degli interessi. Qualunque coscienza eticamente sensibile non può non sentirsi provocata. Questa leva, quella morale, clamorosa nella sua evidenza, è quella che maggiormente ha consentito di arrivare oggi a parlare di cancellazione del debito, sia pure parziale, anche negli ambienti delle istituzioni finanziarie internazionali.

Una questione di giustizia

Vi è una quarta considerazione, infine, che sostiene le ragioni della sanatoria, ed è una considerazione che fa leva sulla giustizia piuttosto che sulla solidarietà e risale alle dinamiche macroeconomiche che abbiamo esaminato.

Le politiche che dettarono l'impennata dei tassi di interesse e del dollaro determinarono lo sviluppo della crisi e moltiplicarono gli esborsi, in valuta locale, dei paesi debitori. Si verificò insomma un fenomeno, provocato dalle scelte politiche dei creditori, che penalizzò i debitori e avvantaggiò i creditori. Se si ricalcolano le somme dovute e le somme restituite utilizzando come unità di misura non il dollaro, ma un paniere di monete che tenga conto delle variazioni di valore di tutte le monete, comprese quelle locali, si ottiene che per quasi tutti i paesi il debito è stato già restituito completamente, e in qualche caso anche più volte, dunque nulla più è dovuto.

Questa tesi si fonda sul convincimento che nella logica della giustizia liberale ciò che i sottoscrittori firmano, e dunque ciò che li vincola nel negozio giuridico, è la sostanza del complesso di diritti e doveri individuati, il cosiddetto sinallagma contrattuale⁴³. La lettera del contratto altro non è che la rappresentazione di quella sostanza. Se, per qualche ragione, mutano radicalmente le condizioni del contesto all'interno del quale si giocano i diritti e doveri, al rispetto dei quali ci si era reciprocamente impegnati, occorre verificare che la lettera degli accordi sottoscritti mantenga la capacità di rappresentare la sostanza che si era sottoscritta. In questo caso il mutamento del contesto ha fatto cambiare il linguaggio, ha fatto sì che la lettera dei contratti esprimesse una sostanza fino al 1978, ed esprimesse tutt'altro significato appena 18 mesi dopo. Le grandezze cui facevano

riferimento i contratti di finanziamento sottoscritti dai PVS sono mutate profondamente dalla stipula, cambiando, sino a snaturarla, la sostanza dei termini che creditori e debitori inizialmente avevano concordato.

In un contesto nazionale la legge tutela le parti di un negozio giuridico e definisce come modificarlo (o rescinderlo) nel caso in cui i termini con i quali il contratto viene "misurato" mutino radicalmente, cambiando in modo sostanziale il complesso dei diritti e dei doveri che le parti avevano sottoscritto. In Italia abbiamo avuto il caso della ridiscussione dei mutui casa a seguito del consistente abbassamento dei tassi di interesse quando il tasso di sconto ha dovuto adeguarsi alle parità europee per entrare nell'euro. E' un esempio di come sia possibile, in un contesto giuridico liberale e di mercato, intervenire legislativamente per garantire il rispetto della sostanza degli impegni presi. A livello internazionale invece oggi non esiste un organismo a cui fare riferimento per svolgere questa funzione. E' anche a partire dalla questione del debito, in ragione della distorsione che abbiamo descritto, che oggi da molte parti si richiede la riforma delle relazioni finanziarie internazionali e, in particolare, delle istituzioni multilaterali, cioè della Banca Mondiale e del Fondo Monetario Internazionale

Tutte e quattro le considerazioni elencate portano a individuare nella cancellazione del debito un passaggio ineliminabile. Ma è la quarta quella che guarda con più autenticità alle donne e agli uomini del Sud e fa chiedere con maggiore autorevolezza di sanare la contabilità del debito. Non si tratta infatti di condonare, ma di sanare le distorsioni di una contabilità perversa che usa sempre l'unità di misura del Nord e mai quella del Sud. La questione riguarda la giustizia prima della solidarietà. Il debito non va cancellato perché c'è un debitore senza dignità che non sa essere autosufficiente, ha fame e tende la mano. Le scritture del debito vanno stornate perché il debitore ha già pagato. Occorre ricordare questa dimensione per evitare che l'azione dei creditori passi, ancora una volta, per una azione di generosità, quando viceversa è dovuta a titolo di giustizia.⁴⁴

⁴³ Cfr, FONDAZIONE SANT'ALFONSO VESCOVO *Carta di Sant'Agata dei Goti Dichiarazione su usura e debito internazionale*, S.Agata dei Goti 1997. La carta è nata dal lavoro di una commissione internazionale con i significativi contributi italiani dei giuristi Schipani, Pocar, Catalano, Majorano, Coppola, Marchisio e Busnelli.

⁴⁴ Cfr. *Apostolicam Actuositatem* n. 8, Roma 1965

LA NUOVA STAGIONE DELLA *POVERTY REDUCTION*

Che cosa sta accendendo oggi? Durante il 1999 molte cose sono cambiate. La riunione del G7 di Colonia e gli *Annual Meetings* di Washington hanno posto la parola fine all'aggiustamento strutturale. Ai PVS, debitori e non, d'ora in poi verrà proposta la nuova agevolazione *Poverty Reduction and Growth Facility* (PRGF). Inoltre la iniziativa HIPC (*Highly Indebted Poor Countries*) che le IFI avevano lanciato dopo l'appello del Papa e la mobilitazione internazionale ad intervenire sul debito che ne era seguita, viene significativamente migliorata.

In modo particolare vengono modificati i termini dei cosiddetti parametri di sostenibilità del debito. Ora il debito è considerato insostenibile quando supera il 150% del valore delle esportazioni. Nel caso di economie particolarmente aperte subentra un secondo parametro: il debito è insostenibile se è supera il 250% delle entrate fiscali. Come si vede viene mantenuto il paradigma del debito pagabile solo attraverso le esportazioni⁴⁵, a questo però si affianca la finestra fiscale che le revisioni successive potrebbero allargare⁴⁶. Ma uno dei capitoli più deficitari della iniziativa rimane quello del finanziamento. Una intelligente vendita 'interna' di oro del Fondo⁴⁷ ha reperito una parte delle risorse, ma è ancora da completare il finanziamento da parte dei governi del Nord. Questo è uno degli elementi che hanno rallentato la realizzazione dell'iniziativa sinora.

L'elemento nuovo del dibattito è la centralità posta al problema della riduzione della povertà con il nuovo approccio PRGF. L'ESAF che prevedeva la elaborazione di un documento di programma economico triennale (PFP - *Policy Framework Paper*) è sostituita dalla PRGF. Per accedere a nuovi crediti, riscadenzamenti e, nel caso dei 41 paesi, alla iniziativa HIPC il governo deve redigere e presentare un documento programmatico chiamato *Poverty Reduction Strategy Paper* (PRSP).

⁴⁵ Per una analisi più articolata della nuova versione dell'HIPC e della PRGF si veda MORO R. *From HIPC to PRGF. The Role of the Civil Society in Poverty Reduction*, Universidad de Navarra, Pamplona in corso di pubblicazione e VAGGI G. *Debt Sustainability and the Financing of the HIPC Initiative*, Occasional Paper European School of Advanced Studies in CO-operation and Development, University of Pavia 2000.

⁴⁶ Sulle ragioni di una finestra fiscale e su un approccio in termini di sviluppo umano al debito e alla sua sostenibilità si veda l'ottimo NORTHOVER H., JOYNER K., WOODWARD D. *A Human Development Approach to Debt Relief for the World's Poor*, CAFOD Position Paper, Londra 1998.

⁴⁷ Per reperire denaro da versare sull'*HIPC Trust Fund* il Fondo aveva improvvisamente annunciato una vendita delle proprie riserve auree in eccesso, contando sulla plusvalenza che si sarebbe originata tra il valore di realizzo e quello, antico e molto basso, con il quale l'oro era imputato a bilancio. Dopo una prima caduta del valore dell'oro e una dura protesta dei PVS produttori (e debitori) che si son visti d'improvviso e senza colpa ridotte le ragioni di scambio, lo staff del Fondo ha inventato una fantasiosa vendita fuori mercato dell'oro ad alcune banche centrali, che lo hanno riutilizzato per pagare alcuni arretrati al Fondo stesso. L'oro in questo modo non è uscito dalle casse del Fondo e in bilancio compare rivalutato, liberando risorse per l'HIPC. Poiché l'operazione, questa volta, è stata comunicata bene, il prezzo dell'oro il mattino dopo è salito del 15%.

Il PRSP⁴⁸ deve contenere obiettivi macroeconomici e sociali e per questi ultimi deve indicare come misurare il loro raggiungimento. Gli obiettivi sociali devono essere coerenti agli obiettivi indicati in sede internazionale per il 2015 con lo slogan "Shaping the New Millennium" . Inoltre il documento deve indicare quali strumenti (assistenza tecnica etc) sono richiesti alla comunità internazionale e quali finanziamenti saranno necessari per il raggiungimento degli obiettivi. Infine, elemento fondamentale e inconsueto, esso deve essere redatto con la partecipazione della società civile.

Una lettura critica dei documenti e del dibattito⁴⁹ che ha portato a varare questa nuova procedura porta ad affermare che è di notevolissima importanza che il FMI e la Banca abbiano deciso di cambiare in modo così evidente il loro linguaggio. La decisione di non parlare più di aggiustamento strutturale è particolarmente significativa soprattutto sul piano simbolico. Sta lentamente 'dilagando' l'attenzione alla povertà che sino a due anni fa non era precisamente al primo posto dell'agenda internazionale.

Naturalmente il cambiamento di linguaggio non è sufficiente. Rimangono ancora molti punti oscuri nel documento che illustra la nuova PRGF e nelle dichiarazioni dei responsabili di Banca e Fondo. Viene mantenuto ad esempio il paradigma che ritiene la riduzione della povertà realizzabile solo attraverso la crescita, cioè l'aumento del reddito nazionale/prodotto interno lordo. La relazione fra le due grandezze, purtroppo, non è affatto scontata. In molti paesi del Sud si sono verificati, con l'applicazione delle politiche di aggiustamento strutturale, aumenti del reddito nazionale contemporaneamente ad aumento della povertà: il reddito della fascia più ricca può aumentare e contemporaneamente ridursi quello della - più numerosa - fascia più povera. Il nodo della questione sta nella 'equidistribuzione' del reddito, non solo nella crescita. Su questo il documenti e dibattito sono ancora vaghi.

Un altro elemento di incertezza riguarda il grado di autonomia - e di responsabilità - che verrà lasciato ai governi dei PVS. I documenti PRSP saranno redatti insieme alle IFI o verranno da queste solo esaminati in sede di approvazione? Dovranno contenere solo gli obiettivi da raggiungere (e i paesi saranno misurati sul raggiungimento di questi, non importa come) o anche le ricette per raggiungerli? In altre parole non è chiaro se l'inserimento degli obiettivi sociali di riduzione della povertà è una reale trasformazione dell'approccio precedente o se si tratta solo di una aggiunta ai tradizionali 'doveri' previsti dall'aggiustamento strutturale. Le risposte che giungono dai workshop

⁴⁸ Ci si perdoni questa ingovernabile esplosione di sigle. Il fatto è che a volte l'acronimo riesce, per quanto ciò possa parere insperabile, a semplificare le cose.

⁴⁹ I documenti ufficiali sono reperibili sull'aggiornatissimo sito del FMI (www.imf.org). Per il dibattito, oltre ai paper pubblicati sul sito del Fondo, si veda anche quello della Banca mondiale (www.worldbank.org).

organizzati da Banca e Fondo nei vari continenti per spiegare e discutere questa nuova procedura sembrano orientare ad una effettiva responsabilizzazione (e libertà) dei governi. Viceversa parlando con i rappresentanti residenti del Fondo in alcuni paesi africani ci siamo sentiti dire che sarebbe più opportuno un modello guidato comune.

In sintesi confrontandosi con i vertici del Fondo e della Banca, con i responsabili dei settori interessati e con i direttori esecutivi nelle due istituzioni, si ha l'impressione di un reale e sincero impegno per la riduzione della povertà e per l'attenzione alle esigenze delle persone nei PVS. Il nuovo corso delle IFI sembra dunque essere il risultato di un reale convincimento dei responsabili e non di una moda passeggera o di una facile risposta alla domanda politica diffusasi universalmente in occasione del Giubileo. A fronte di questo peraltro si associa spesso la verifica di una imbarazzante 'incompetenza' da parte di molti dei decisori riguardo alla povertà⁵⁰ e alle reali condizioni di vita degli uomini e delle donne che vivono nei PVS.

Molte cose però ancora preoccupano. Ci si chiede se Horst Khoeler, il nuovo Managing Director del Fondo, proseguirà nel cammino avviato, o se la sua nomina non porterà ad una sorta di 'normalizzazione' che alcuni, soprattutto negli Stati Uniti, auspicano. Guardando alla Banca ci si chiede perché Joe Stiglitz, capo economista, abbia dato le dimissioni. La difesa più convinta della necessità di associare all'obiettivo della crescita quello della riduzione della povertà, passando almeno attraverso l'aumento della spesa sociale, era stata sua, contrastando contestazioni interne e dell'ortodossia tradizionale⁵¹. Dopo pochi mesi lascia, affermando di volere abbandonare il ruolo pubblico per sentirsi un po' più libero. *Radiotrottoir* racconta che questo sia il risultato della sua protesta interna di fronte al non sufficiente e sincero coinvolgimento di Fondo e Banca nel nuovo approccio. Forse sono malignità, ma preoccupano.

Anche altri elementi fanno guardare al futuro con una certa cautela. Dalla parte dei debitori il problema della fungibilità. Cancellare il debito comporta liberazione di risorse che possono e devono essere usate per lo sviluppo. Come garantirsi dal fatto che la scuola che abbiamo costruito con il denaro che viene dalla cancellazione non sarebbe stata comunque costruita e che i soldi a suo tempo previsti per questa non vengano usati per scopi meno nobili?. Dalla parte dei creditori, viceversa, abbiamo comportamenti singolari. Tutti sono pronti a scagliare pietre contro il Fondo, ma

⁵⁰ Un divertente episodio è accaduto al Fondo durante lo scorso settembre, quando lo staff responsabile dei rapporti con i PVS, entusiasmato dal lavoro di elaborazione della PRGF, ha chiesto senz'altro l'assunzione di un centinaio di economisti esperti in 'povertà e sviluppo'. Il vertice del Fondo ha bocciato la richiesta spiegando che bastava attraversare la strada e entrare nel palazzo della Banca mondiale, dove 'esperti' di questo genere se ne trovano a migliaia.

⁵¹ Si veda l'interessante e vivace dibattito comparso a questo proposito sul *Financial Times* nei mesi di settembre e ottobre 1999.

il comportamento dei singoli paesi in molti casi non è da meno. Oggi, dopo le roboanti parole di Colonia nel giugno 1999, solo l'Italia e la Gran Bretagna stanno discutendo una legge per realizzare effettivamente la cancellazione. Gli altri, a cominciare dagli Stati Uniti, non stanno facendo nulla. Preoccupa in particolare la caduta, che pare ormai irreversibile, degli aiuti. Quasi che cancellare il debito significhi stabilire definitivamente l'insolvenza e dunque l'inaffidabilità. Cancellare significa ricreare la possibilità di percorsi virtuosi. Per crescere occorre investire e per investire indebitarsi. Occorre che gli aiuti riprendano, e in forma corretta, non come sussidiazione assistenziale alle industrie esportatrici nazionali. Occorre che alla richiesta di liberalizzazione dei mercati dei PVS corrisponda un analogo coraggio da parte del Nord, che invece pone dazi stellari ai prodotti agricoli che arrivano dal Sud.

Occorre insomma che si apra una riflessione coraggiosa e libera, nella quale la globalizzazione venga affrontata e normata in modo da garantire a tutti parità di diritti. La politica delle quote in Europa non può essere trattata separatamente dalla valutazione dei PRSP dei paesi produttori di riso e olive. Nel quadro della lotta alla povertà la questione del commercio internazionale non è eludibile, e non può essere affrontata con la semplice parola d'ordine della apertura totale. E' necessario costruire un sistema di regole che permettano di sviluppare l'economia mantenendola al servizio dell'uomo, e non viceversa. La regolamentazione del commercio internazionale, mediocrementemente mancata dall'OMC, va coniugata dunque con l'elaborazione di strategie per la riduzione della povertà, in cui ogni attore svolga la propria parte.

In questo quadro la società civile può svolgere una funzione preziosa, che gli organismi governativi spesso non sono in grado di assolvere. Quella di dare voce a chi non ha gli strumenti culturali, la dimestichezza e, a volte, il coraggio di farsi rappresentare. Qualunque tipo di programma di uscita dal debito e di sviluppo è destinato a fallire se non nasce dalla gente, se non è verificato e mediato con la gente. I soggetti della società civile sono quelli che possono ottenere questo dialogo. Per questo dal mondo della solidarietà internazionale si sta proponendo con forza lo strumento della conversione del debito come modalità di realizzazione delle cancellazioni. Il governo creditore rinuncia al credito dietro al finanziamento da parte del debitore di un fondo di contropartita che verrà amministrato da un comitato costituito da soggetti della società civile che lo useranno per finanziare progetti di sviluppo. Si tratta di un meccanismo, inseribile nell'applicazione della iniziativa HIPC, che comporta la responsabilizzazione di tutti gli attori. Il creditore riconosce, finalmente, la inesigibilità del credito. Il debitore deve finanziare il fondo, non tanto perché debba 'pagare' il debito, ma perché in questo modo dimostra di offrire effettivamente le risorse liberate alla popolazione, che in questi anni, attraverso il pagamento degli interessi ha subito la sottrazione

dei servizi a cui avrebbe avuto diritto⁵². La società civile, che attraverso i suoi rappresentanti, amministra il fondo, cercando il massimo di partecipazione popolare, è chiamata all'assunzione di responsabilità⁵³.

Uscire dal debito e dalla povertà significa trovare percorsi che consentano a tutti gli uomini dignità di vita. Per farlo possono servire anche progetti di questo tipo. Per costruire il futuro, un futuro per tutti, occorre condividere responsabilità e non temere concetti come la gratuità. Soprattutto occorrono coraggio e libertà intellettuale. E un po' di fantasia.

⁵² La somma di servizi dovuti e non ricevuti perché spazzati dagli interessi sul debito è stata chiamata "debito sociale" da Humberto Ortiz, Romulo Torres e Oscar Ugarteche che in Perù hanno sviluppato una avanzata e interessantissima riflessione sulle implicazioni sociali e politiche del debito, molto usata e citata in America Latina e in Africa. Tra gli altri ORTIZ H., TORRES R. *Deuda social y converción. Una propuesta.*, CEAS, Lima 1998.

⁵³ Per un esame delle proposte di conversione di debito si può vedere ORTIZ H., TORRES R. op.cit., KAISER JÜRGEN, LAMBERT ALAIN *Debt Swaps for sustainable development*, IUCN/SCDO/EURODAD, Gland (CH) e Cambridge (UK) 1998 e, per quanto riguarda l'Italia i documenti della Campagna ecclesiale per la riduzione del debito estero dei paesi più poveri (www.debitoestero.it), che sta guidando un'operazione di conversione di debito fra l'Italia e due paesi africani: la Guinea e lo Zambia.

BIBLIOGRAFIA

ACDE

1995 *Conversion de dette. Les opérations réalisées en Madagascar*, Association Conversion de dette pour le Développement et l'Environnement, Parigi.

BARBIER JEAN-PIERRE, JACQUIER MICHEL, BOUDY CONSTANCE

1993 *Revue des modalités de traitement de la dette. De la dette perpétuelle aux abandons de créances*, Caisse Française de Développement - Division del l'Adjustement Structurel et de Etudes Macro-Economiques, Notes et Etudes n.51bis, documento riservato, Parigi.

BOOTE ANTHONY R., ROSS DORIS

1998 *Relief Measures Help Lighten Debt Burden, Pave Way for Growth in Poorest Countries*, in *IMF Survey*, vol.27, n.17, Agosto 1998

BOOTE ANTHONY R., THUGGE KAMAU

1998 *Debt Relief for Low-Income Countries. The HIPC Initiative*, IMF Pamphlet Series n.51, Washington.

BROCK P.L., CONNOLLY M.B., GONZALES-VEGA C.,

1989 *Latin American Debt and Adjustment: External Shocks and Macroeconomic Policies*, Praeger, New York.

BURLANDO ROBERTO

1989 (a cura di) *Trasferimento di tecnologie e finanziamento ai paesi in via di sviluppo*, Franco Angeli, Milano

CARLSON JOHN A., HUSAIN AASIM M., ZIMMERMAN JEFFREY A.

1997 *Debt Reduction and New Loans: A Contracting Perspective*, IMF Working Paper WP/97/95, Washington

ARMENDARIZ DE AGHION BEATRIZ

1992 *On the Pricing of LDC Debt: An Analysis Based on Historical Evidence from Latin America*, OCDE Technical Paper n.52, Bruxelles.

CENTRO NUOVO MODELLO DI SVILUPPO

1998¹² *Lettera ad un consumatore del Nord*, EMI, Bologna

CIDSE - CARITAS INTERNATIONALIS

1997 *Putting life before debt*, Position Paper, Roma, Bruxelles, New York.

CIPSI - COCIS – FOCSIV

1988 *Atti del convegno Debito dei PVS: un problema di tutti*, Roma

CLAESSENS S., DETRAGIACHE E., KANBUR R., WICKHAM P.

1997 *Analytical Aspects of the Debt Problems of Heavily Indebted Poor Countries*, in IQBAL Z., KANBUR R., *External Finance for Low-Income Countries*, Washington.

CLINE W.R.,

1984 *International Debt: Systemic Risk and Policy Response*, Institute for International Economics, Washington

1985 *International Debt: Analysis, Experience and Prospects*, in UNO/ONU, *Journal of Development Planning*, 1985, n.16

CLINTON BILL, GORE AL

1992 *Putting People First*, Times Books, Washington
(programma elettorale presidenziali USA 1993)

COLLINS S M., PARK WON-AM,

1989 *External Debt and Macroeconomic Performance in South Korea* in SACHS JEFFREY D. (a cura di) *Developing Country Debt and the World Economy*, University of Chicago Press.

CONFERENZA EPISCOPALE DEGLI STATI UNITI

1986 *Giustizia economica per tutti*, Lettera pastorale dei vescovi americani, trad. it. Edizioni Lavoro/Istituto Internazionale Jacques Maritain 1987

CONFERENZA MONDIALE DELLE ORGANIZZAZIONI NON GOVERNATIVE

1988 *La dette exterieure, le developpement et la cooperation internationale*. atti della Conferenza mondiale delle ONG a Lima, Per-, 25-29 gennaio 1988

CUMBY R. e LEVICH R.

1986 *On the definition and magnitude of recent capital flight*. NBER Working Paper n.2275 (June), NBER, Cambridge (Massachusset) 1987

DALY E.

1992 *Aspectos éticos de la deuda externa de Mexico en dos documentos dela doctrina social de la Iglesia*, in *Sapientia* n.2 1991/92, Città del Messico.

DORAID MOEZ

1997 *Analytical Tools for Human Development*, UN HDRO 3^a ed. Agosto 1997, New York

DORNBUSCH R., FISHER S.

1985 *The world debt problem: origins and prospects*, in *The Debt Problem. Acute and Chronic Aspects*. *Journal of Development Planning UNO* n.16

EMMANUEL A.

1981 *Technologie appropriée ou technologie sous-développée?*, Presse Universitaire de France, Paris

EURODAD

1995 *World Credit Tables 1994-95*, EURODAD - European Network on Debt and Development, Bruxelles.

1996 *World Credit Tables 1996*, EURODAD - European Network on Debt and Development, Bruxelles.

FAZIO ANTONIO

1996 *Razionalità economica e solidarietà*, Laterza, Bari

FITZGERALD E.V.K., VOS ROB (a cura di)

1989 *Financing Economic Developmnet. A Structural Approach ti Monetary Policy*, Institute

of Social Studies L'Aia, Brookfield (US).

GENBERG HANS

1992 *Debt for Health Swaps: A source of additional finance for the health system?*, Documento ufficiale della Organizzazione Mondiale della Sanità, Ginevra.

GEORGE SUSAN

1988 *I debiti del Terzo Mondo: il rimborso creativo*, in *Politica ed Economia*, n.10.

1988 *A Fate Worse than Debt*, Penguin Group, Londra, trad. it. *Il debito del terzo mondo*, Edizioni Lavoro/ISCOS, Roma 1989

1992 *The Debt Boomerang*, TNI Transnational Institute, Amsterdam, trad. it. *Il Boomerang del debito*, Edizioni Lavoro/ISCOS, Roma

GEORGE SUSAN, SABELLI FABRIZIO

1994 *Faith & Credit*, Westview Press, Boulder e San Francisco; Penguin Group, Londra

GIOVANNI PAOLO II

1996 *Discorso alla Conferenza mondiale sulla Fame* convocata dalla Fao in Roma

1997 *Tertio Millennio Adveniente*, Città del Vaticano.

GUPTA SANJEEV, CLEMENTS BENEDICT, McDONALD CALVIN, SCHILLER CHRISTIAN

1998 *The IMF and the Poor*, IMF Pamphlet Series n.52, Washington.

HIRSCHMAN ALBERT O.

1958 *The Strategy of Economic Development*, New Hawen, trad. it. *La strategia dello sviluppo*, La nuova Italia, Firenze 1969

1983 *La confessione di un dissenziente. La strategia dello sviluppo economico rivisitata*, trad.it. in *Ascesa e declino dell'economia dello sviluppo*, Rosenberg & Sellier, Torino 1983

1983 *Ascesa e declino dell'economia dello sviluppo* trad. it. in *Ascesa e declino dell'economia dello sviluppo*, Rosenberg & Sellier, Torino 1983

HÜTZ-ADAMS FREIDEL

1998 *The London-Agreement 1953*, MISEREOR Working Paper, Aachen.

INTERNATIONAL MONETARY FUND

Annual Report, varie annate.

World Economic Outlook, varie annate.

1998 *Debt Initiative for the Heavily Indebted Poor Countries (HIPC's)*, Documento ufficiale del Dipartimento Relazioni Esterne, New York aprile 1998 (ultima versione)

1998 *The IMF's Response to Critics of the Heavily Indebted Poor Countries (HIPC's) Initiative*, Documento ufficiale del Dipartimento Relazioni Esterne, New York settembre 1998

KAISER JÜRGEN, LAMBERT ALAIN

1996 *Debt Swaps for sustainable development*, IUCN/SCDO/EURODAD, Gland (CH) e Cambridge (UK)

KRUGMAN PAUL

1992 *The Age of Dimished Expectation*, The Mit Press, Cambridge (Mass).

LAZZARI VALTER

1991 *Finanziamento ai paesi in via di sviluppo*, EGEA, Milano

LEWIS ARTHUR W.

1954 *Economic Development with Unlimited Supplies of Labour*, in JOSSA B. (a cura di) *Economia del sottosviluppo*, Loescher, Torino 1973.

1978 *The Evolution of the International Economic Order*, Princeton University Press, trad. it. *L'evoluzione dell'ordine economico internazionale*, Einaudi, Torino 1983

MORALES JUAN ANTONIO, SACHS JEFFREY D.

1989 *Bolivia's Economic Crisis* in SACHS JEFFREY D. . (a cura di) *Developing Country Debt and the World Economy*, University of Chicago Press.

MORO RICCARDO

1999. "Il debito internazionale: diritti e doveri in gioco", in *Africa* n. 8 settembre 1999, Roma

2000. "Il debito: un'avventura irresistibile?" in *Quali frontiere*, n. 1 gennaio 2000, Bologna.

MORO RICCARDO, BOSIO ROBERTO

2000 *Pagare con la vita*, EMI, Bologna.

NORTHOVER HENRY., JOYNER KAREN., WOODWARD DAVID

1998 *A Human Development Approach to Debt Relief for the World's Poor*, CAFOD Position Paper, Londra

OECD/OCDE, BIS,BRI

1998 *Statistics on External Indebtedness*, OECD e BIS, Parigi

ORTIZ H., TORRES R.

1998 *Deuda social y conversión. Una propuesta*, CEAS, Lima 1998.

OXFAM INTERNATIONAL

1996 *Multilateral Debt: The Human Costs*, Oxfam International, Londra

1997 *Poor Country Debt Relief: false dawn or new hope for poverty reduction?*, Oxfam International, Londra

1998 *Making Debt Relief Work: A Test of Political Will*, Oxfam International, Londra

1998 *Violating the rights of the child: debt and poverty in Africa*, documento Oxfam presentato alla Commissione delle Nazioni Unite sui Diritti dell'infanzia riguardo le implicazioni della applicazione della iniziativa HIPC.

PANIZZA ROBERTO

1993 *Politiche neoliberiste, finanziarizzazione dell'economia mondiale e problema del debito estero del terzo mondo*, in ANDRÉS D.J. e SCHIPANI S. *Debito internazionale, principi generali del diritto, corte internazionale di giustizia*, Libreria Editrice Vaticana e Libreria Editrice Lateranense

1998 *Condizionamenti esogeni ed endogeni dell'accresciuta posizione debitoria dell'America Latina: i termini di una discussione*, in GUTIÉRREZ D.A. e SCHIPANI S. *Il debito internazionale*, Pontificia Università Lateranense.

PONTIFICIA COMMISSIONE JUSTITIA ET PAX

1987 *Al servizio della comunità umana: un approccio etico del debito internazionale*. Roma

SACHS JEFFREY D.

1989 (a cura di) *Developing Country Debt and the World Economy*, University of Chicago Press

SCHLESINGER ARTHUR M.

1965 *A Thousand Days-John F. Kennedy in the White House*, trad. it. *I mille giorni di J.F.K.*, Rizzoli, Milano 1992

SAMUELSON PAUL., NORDHAUS WILLIAM,

1985 *Economics*, McGraw Hilln New York, 12ed., trad. it. *Economia*, Zanichelli Bologna 1994.

SARASWATHI MENON, KAUL INGE

1993 *Human Development: from Concept to Action. A 10-point Agenda*, UNO HDRO Working Paper n. 7, New York.

SEN AMARTYA K., ANAND SUDHIR

1994 *Sustainable Human Development: Concepts and Priorities*, UNO HDRO Working Paper n. 8, New York.

1994 *Human Development Index: Methodology and Measurement*, UNO HDRO Working Paper n. 12, New York.

STREETEN PAUL

1992 *Global Governance for Human Development*, UNO HDRO Working Paper n. 4, New York.

SWISS COALITION OF DEVELOPMENT ORGANISATIONS

1998 *From Debt to Development: the Swiss Debt Reduction Facility*, Swiss Coalition of Development Organisation, Berna.

TAROZZI ALBERTO.

1986 *Risveglio di una notte dimezzata estate*, editoriale in B. Hettne, *Le teorie dello sviluppo e il Terzo Mondo*, ed. Quale sviluppo - ASAL, Roma 1986

TASGIAN ASTRIG

1988 *Il finanziamento estero dello sviluppo del terzo mondo: recente evoluzione e prospettive in Economia Internazionale*, vol. XLI, n. 3-4, ago-nov 1988

TERRERI FRANCESCO

1997 *Le banche italiane nel club dei creditori*, in *Altrafinanza* n.6 ottobre 1997, Firenze.

TEVODJRE ALBERT

1978 *La pauvreté, richesse des peuples*, Paris, trad. it. *La povertà ricchezza dei popoli*, EMI, Bologna 1982

TODARO MICHAEL P.

1985 *Economic Development in the Third World*, Longman, N.Y. & London

UN-NADAF (United Nations New Agenda for the Development of Africa)

1996 *UN-NADAF NGO Debt Paper*, Marlborough (Harare Zimbabwe)

UNDP

1990 – 2000 *Human Development Report* (Rapporto annuale sullo sviluppo umano)

UNO/ONU

The Human Development Report, United Nations Development Programme, Oxford University Press, edizioni annuali dal 1990

1995 *World Economic and Social Survey*

UNO/ONU JOURNAL OF DEVELOPMENT PLANNING

1985 *The Debt Problem: Acute and Chronic Aspects*, United Nations, New York

VAGGI GIANNI

1993 (a cura di) *From the Debt Crisis to Sustainable Development*, St. Martin's Press, N.Y.

VECCHIA ANDREA

1986 *I debiti dei poveri*, ASAL, Roma

VOLPI FRANCO

1990 (a cura di) *Debito estero e sviluppo del terzo mondo*, Franco Angeli, Milano

VOURCH ANN

1994 *L'Alègement de la dette au Club de Paris: les évolutions récentes en perspective*, OCDE Document technique n.71, Bruxelles.

WB/BM, IMF/FMI, BIS/BRI, OECD/OCDE

1988 *L'endettement international. Définition, couverture statistique et méthodologie*, Parigi

WORLD BANK

World Debt Tables, vari anni fino al 1996.

1997 *Global Development Finance*, Washington.

1998 *Global Development Finance*, Washington.

1999 *Global Development Finance*, Washington

2000 *Global Development Finance*, Washington

ZAMAGNI STEFANO

1995 *La globalizzazione come specificità dell'economia post-industriale. Implicazioni economiche e opzioni etiche*, relazione presentata al convegno *Religioni ed economie a confronto sul tema della solidarietà concreta*, CIS Centro Studi di Impresa, Roma